L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE: **Anno, L. 30. - Semestre, L. 15. - Trimestre, L. 8.** (Per l'Estero, Franchi 48 l'anno).

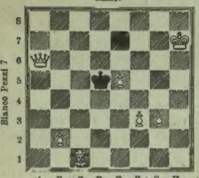
SOMMARIO DEL NUMERO 5:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1374

di Orsini.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1371:

(DANESI)

BIANCO.	NERO.
1 R f5–f6	1 P d7–e6
2 A h5–f7	2 R g8–f8
3 C f4–e6 matta.	

(a)

1	1 P d7–d6
2 P e6–e7	2 C a5–c6
3 A h5–f7 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. T. Castegnaro, Vicenza; ing. B. Morandini, Massa Marittima; G. Bonacina, Bergamo; Lorenzo Rho, Milano; chim. F. Labella, Isernia; V. Caio, Milano; chim. G. Franchi, Sinalunga; H. Frau, Lione.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Crittografia mnemonica dantesca. (28

All'amico Giulio Zangarini.

GIUSTIZIATI

L'Oscurantismo.

Monoverbi.

1. (4 — SS — *Guglielmo De Grandis.*

2. (4 — P^NI — *Colleoni.*

Rebus crittografico dantesco.

Perdono Rosso Arazzo Pietra

Carlo Galeno Costi.

Monoverbo geografico. (4

... ... BNO CNO D.. ENO FNO ... ...

Guglielmo De Grandis.

Spiegazione dei Giuochi del N. 4:

MONOVERBO SILLOGISTICO GEOGRAFICO:

CALLI - O - P - E,

BIVERBO A POMPA A CAMBIO DI VOCALE:

EPOCA — EPICA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

CONSIGLI PRATICI PER EVITARE GLI INCENDI NEI TEATRI (per *Gib*).



1. Non concedere biglietti di favore, per evitare applausi troppo *calorosi;*
2. Vietare l'ingresso a *balie, serve, cameriere ed affini,* perchè i pompieri di servizio invece di spegnere il fuoco non abbiano ad *accendersi* essi medesimi;
3. Mettere dei divisori nei palchi per evitare l'incontro di sguardi incendiari;
4. Rialzare i prezzi per evitare gli affollamenti;
5. Situare, in platea, per maggior sicurezza, uno *spettatore* e un *pompiere* alternati;
6. Far tenere a qualche Mammoletti una conferenza, certissimi che in tal modo il teatro si vuoterà come per incanto.

(Approvato da una delle tante Commissioni per la sicurezza dei teatri).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXI. - N. 5. - 31 Gennaio 1904.

Centesimi 60 il Numero.



SUL GRAN SAN BERNARDO. — ALLA RICERCA DEGLI ASSIDERATI (disegno dal vero di R. Salvadori).

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

La fine dei veglioni all'Opéra. — Le ricchezze dei maestri elementari. — L'arciduca e la duchessa. — Nello studio di Boldini. — Movimento e immobilità dei diplomatici.

Parigi, 20 gennajo. — Quest'anno l'Opéra non avrà più veglioni. E sarà una noja di meno, e per noi che li abbiamo veduti se non goduti, un ricordo di più.

Non so se l'umanità diventi più seria; certo quella che ormai partecipava ai veglioni dell'Opéra era abbastanza ridicola. Sbadigliava con metodo da mezzanotte alle tre del mattino, e lo spettacolo era di una profonda moralità. Tutt'i più onesti sentimenti vi trionfavano, e i più disonesti vi erano visibilmente sconfitti. I figli vi andavano perchè vi erano andati i padri: rispetto filiale. Alcune figliole vi andavano perchè, con una qualche speranza, ve le spingevano le madri: obbedienza ammirevole. Le donne mature vi si affollavano dietro il rifugio della maschera per dare, all'ora della cena, agli imprudenti ammiratori quella delusione che loro rammentasse la caducità della bellezza e la vanità dell'orgia: scopo quaresimale. Gli amici vi andavano per sorreggere nella noja l'amico: fraternità rara. Le donne abitualmente gaje si vestivano e si conducevano come matrone, le matrone non aspettavano più la scadenza dei veglioni carnevaleschi per assomigliare alle donne gaje. Di quando in quando, alcuni memori della tradizione urlavano e saltavano intorno a qualche solitaria sperduta in quel mortorio d'abiti neri, la malmenavano per credersi audaci, le lanciavano cento interiezioni di gergo per credersi faceti: i più guardavano impassibili prima la scena plebea, poi l'orologio con la speranza che fosse giunta l'ora della cena. Ed erano quasi tutti americani, inglesi, tedeschi, russi venuti lì perchè avevano in gioventù letto nei romanzi di Dumas padre o di Eugène Sue l'appuntamento romantico: — A mezzanotte vi aspetterò all'Opéra sotto il palco numero venti; mi riconoscerete al nastro rosso del mio domino nero.... — E forse non sapevano nemmeno che quella era un'altra Opéra, in via Lepelletier, finita bruciata, e che questa eretta da Charles Garnier non ha nemmeno trent'anni di vita.

La ragione intima della morte dei veglioni è, del resto, anche più semplice. Ne assumeva, da anni, le spese il proprietario del Café Napolitain, a due passi da lì, sul Boulevard des Italiens; ogni veglione gli costava diecimila franchi, e ormai gl'ingressi, le cene e i rinfreschi nel teatro non glie ne restituivano che otto o novemila. Sotto Luigi Filippo, li frequentava tutta la corte: ciò non impedì che le barricate del febbraio 1848 fossero fatte precisamente in tempo di carnevale. Gavarni col suo brio indiavolato aveva inventato i due costumi tipici dei veglioni dell'Opéra: il *pompiere* con l'elmo romano dal pennacchio rosso, la giacchetta azzurra a falde corte, i pantaloni di cuojo bianco attillati alla coscia, gli stivaloni altissimi verniciati, e la *debardeuse* col berretto di caserma sull'orecchio, la blusa di seta chiara aperta a triangolo sul petto, la fascia di seta cadente sull'anca, i pantaloni di velluto nero gonfii in alto stretti alla caviglia da una filza di bottoni d'oro fino alla calza bianca e allo scarpino di copale. Egli stesso entrava nella sala cantando alla testa di quaranta artisti: *le bataillon de Gavarni*. Il cancan alla moda fu allora inventato dal ballerino Chicard che in tempi normali vendeva berretti da notte e dal suo compagno soprannominato per assonanza Chicandar.

Dopo la seconda repubblica, la corte del secondo impero non v'intervenne officialmente. Ma le dame di corte vi apparivano tutte. Il fasto e la spensieratezza di quel periodo avventuroso rinnovarono le orgie e gl'intrighi dei veglioni dell'Opéra. La quadriglia Clodoche ne fu l'eroina. Clodoche e Flageolet, due ballerini dello Châtelet, la aprivano ballando ognuno a fianco d'un loro amico vestito da donna e soprannominato uno *La Normande*, l'altro *La Nourrice*.

Vecchie storie.... I costumi di Gavarni oggi sono custoditi in una vetrina del museo Carnavalet.

*

22 gennajo. — Nel *Corriere delle maestre* e nella *Tribuna* leggo l'elenco degli stipendii minimi dei maestri elementari in Italia: dai 95 centesimi al giorno della provincia di Pavia si va ai 13 centesimi della provincia di Cuneo e ai 10 centesimi della provincia di Teramo. Un sigaro toscano.... Per arrivare al computo di questo capitale, naturalmente sono state detratte dallo stipendio le spese di pigione. Gli stipendii minimi dei maestri elementari in Francia son di mille franchi l'anno, più l'alloggio e l'indennità di residenza da cento a ottocento franchi secondo la popolazione del comune: in Inghilterra duemilacinquecento franchi, più l'alloggio.

Per vivere di fame su quei dieci centesimi, qualche maestra fa la donna di servizio, la sarta, la stiratrice, la cuoca, la pastorella, quando ci riesce, la nutrice; qualche maestro fa il manovale, il sagrestano, il portalettere, il calzolaio, l'ortolano: tutte professioni rispettabilissime e saluberrime ma che dànno al giorno d'oggi poca autorità intellettuale e morale, e anche sviluppano poco la pazienza, la cultura, l'attenzione, la delicatezza necessarie a chi ha cura d'anime. Un solo argomento: che direbbero i fedeli, anche fuori di Villaganzerla, se il parroco per racimolar la cena dovesse far il portalettere o l'ortolano, il sarto o il ciabattino, lasciar, appena escito di sacrestia, l'abito talare e ficcarsi in capo il berretto delle regie poste, o in maniche di camicia piantar cavoli e andarli a vendere in piazza, o risuolare uno stivale a quello stesso cui ha spiegato *in cornu evangelii* la divina genitura del redentore?

Ora, il ministro Orlando farà certo approvare, dopo tanti anni di vaniloqui elettorali una legge per cominciar a diminuir questo sconcio e il Parlamento dovrebbe, se fosse composto d'uomini — e non soltanto di deputati — votarla all'unanimità; ma nel pubblico, nei contribuenti, nei genitori degli scolari, negli scolari stessi esciti dalla scuola di quel povero maestro a dieci centesimi rimarrà questo pregiudizio funesto che il maestro valga meno del parroco, solo perchè è pagato meno. E una propaganda sulla missione morale dei maestri e della cultura anche elementare diffusa da essi è quasi tanto necessaria quanto la legge pel loro miglioramento economico. Non solo nei villaggi e presso i contadini, ma anche fra il popolo delle città l'uomo è quel che sembra. E che sia pagato ottocento o sia pagato mille lire, se a cominciar dalle autorità comunali, provinciali e politiche non lo circonderanno tutti della riverenza che il suo cómpito oggi domanda, è certo che pochi ragazzi mancheranno d'andare la domenica nella chiesa, cioè nella più bella sala del paese, a studiare il catechismo del cardinal Bellarmino, ma moltissimi si dimenticheranno d'andare alla scuola comunale a imparar a leggere e a scrivere.

Questo poco rispetto per l'insegnante laico si estende, nelle piccole città sopratutto, anche ai professori delle tecniche, del ginnasio o del liceo, che son considerati piccoli e poveri funzionarii molto meno importanti e socialmente molto meno utili del cancelliere del tribunale, del segretario di prefettura, del tenente di fanteria e del delegato di polizia.

In Russia, un professore di liceo ha il grado di colonnello e uno stipendio superiore a quello del colonnello, il saluto perciò di tutt'i graduati inferiori e il passo su loro, e con la pensione il titolo di nobile.

E speriamo che non lo sappia Oddino Morgari....

*

23 gennajo. — Il pretendente al trono di Francia, duca d'Orléans, vuol ripudiare sua moglie Maria Dorotea figlia del palatino d'Ungheria perchè non gli dà eredi a vantaggio di quella sua pretesa. La Francia non se ne dispera; due o tre *chanteuses* internazionali invece ci sperano molto.

Intanto l'arciduca Ferdinando Carlo, nipote dell'imperatore d'Austria, figlio dell'arciduca Carlo Ludovico e fratello dell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando e dell'arciduca Ottone (ho copiato queste tre righe da un giornale, parola per parola) ammonito dal caso del



A. Huber, di Vienna.
L'Arciduca Ferdinando Carlo.

duca d'Orléans e da qualche centinajo di casi consimili, ha dichiarato anni fa di non voler sposare la principessa delle Asturie che è la primogenita della regina di Spagna, e jeri di voler sposare la signorina Berta Czuber figlia di un professore di matematica. L'arciduca Ottone gli ha parlato — narrano tutti i giornali — un'ora per telefono, ma non è riescito a dissuaderlo.

All'infuori di quest'uso del telefono per dissuadere un arciduca da un matrimonio, non capisco perchè tanta gente si meraviglia di quest'idea del signor (perderà il titolo appena sposato) Ferdinando Carlo. Ormai dei quaranta o cinquanta arciduchi che abitano Vienna perchè sono più vicini alla cassetta privata e alla lista civile dell'imperatore, ogni due o tre mesi si annuncia un matrimonio strano, una fuga, un ratto e cose simili. Bisogna ben abituarcisi, e bisogna far economia di stupore pel giorno in cui leggeremo che l'arciduca A B o C D s'è sposato con la principessa E F e dopo un anno è ancora felice quanto voi e quanto me, se avessimo moglie.

Del resto, Ferdinando Carlo (appena sposato perderà anche l'appannaggio e non sarà più nemmeno un "signore") è semplicemente un uomo ragionevole che a trentasei anni prima di sposarsi ha fatto la statistica dei matrimonii felici e dei matrimonii infelici alla corte di Vienna, e spaventato ha cercato altrove. Intanto però prudentemente, senza rinunciare alla figlia del professore di matematica, ha promesso d'aspettare qualche mese, di non precipitar gli eventi, di lasciare che gli altri ne parlino e magari lo ammirino tanto che egli possa al momento buono trarre conforto almeno da quest'ammirazione.

L'altra sera il padrone di un grande ristorante parigino si avvicinò alla tavola cui eran seduti con me due suoi vecchi clienti e ci offrì del cognac d'un secolo, *la fine de l'empereur*. La santa bottiglia venne portata con sontuosità sopra un vassojo d'argento tra il silenzio dei camerieri schierati: i tre bicchierini accolsero, sfavillando di letizia, il suo oro liquido. Uno dei miei compagni bevve il suo d'un fiato, schioccò la lingua sul palato, dichiarò: — *Epatant!* — Il padrone aggrottò le ciglia irritato e deluso: — Il signore, se fosse stato un buongustajo, non l'avrebbe bevuto così. — No? E che dovevo fare? — Il signore avrebbe dovuto prendere il bicchiere, odorarlo, alzarlo contro luce, ammirarne il colore.... — E poi? — E poi.... parlarne!

L'arciduca Ferdinando Carlo è di questa scuola di perfetti buongustaj. S'è scolto il suo liquore, l'ha messo contro luce, e adesso, invece di berlo d'un sorso, ne parla.

Speriamo che non svapori....

*

25 gennajo. — Nello studio di Boldini.

È sera. Una grande lampada elettrica arde in mezzo allo studio. Sopra una poltrona di seta grigia, una signora americana vestita di velluto granato posa impazientemente. Un nodo nero lu

cido in mezzo al petto prende i riflessi della carne quasi troppo bianca e del granato quasi troppo rosso. Capelli castani, labbra vermiglie, mento aguzzo, lunghi occhi un po' stanchi, una mano sul grembo, l'altra sul bracciolo della poltrona nervosa. Tutta la natura instabile è rivelata dalla contraddizione di quella mano languida abbandonata sul velluto, e dell'altra contratta, agile, nervosa, direi quasi cattiva, afferrata al bracciolo. Un sorriso di civetteria fluttua tra gli occhi sentimentali e le labbra arcuate, dipinte, ben chiuse, quasi l'una fosse contenta di sentire il contatto dell'altra.

Basso, miope, con quella sua grande testa sul piccolo corpo agitato, contraendo gli occhi ora sarcastici sul modello, ora ansiosi sulla tela, Giovanni Boldini, ferrarese, che è il più grande ritrattista di Francia e, più facilmente, d'Italia, lavora e parla a tratti, anzi a frecciate, senza riposarsi.

Anche quando l'americana se n'è andata, non si ferma. Ha alla sua sinistra un'altra tela con un'altra figura intiera: è il ritratto della signora F., parigina, ed è destinato al *Salon* di quest'anno e alla Mostra veneziana di quest'altr'anno: la bellissima signora bruna è in grigio e bianco, seduta, sorridente più a sè stessa che agli altri; tutt'il ritratto è più raccolto, più intenso, più fremente di vita interna dell'altro. Di fronte ai due quadri, un altro reca l'immagine d'una danzatrice spagnola, il sombrero nella sinistra, un fiore rosso nei capelli neri, la destra che dall'altezza del ginocchio rialza gonna e scialle sul piedino e sulla caviglia guizzanti dalle sete, punteggianti il fandango.

E Boldini seguita a parlare e a lavorare.

— Già, capirle è difficile. E più difficile è capirle secondo esse credono di capir sè stesse. Le donne riescono cogli anni a farsi del loro corpo, come della loro intelligenza, come del loro sentimento, un'idea così lontana dalla realtà che, quando uno ve le richiama, si adirano e si stupiscono sinceramente. Questa, per esempio, crede di essere pallida e d'aver un volto romantico. E quest'altra è sicura d'essere rosea e d'aver un'espressione terribilmente ironica. Il pittore dovrebbe, in fondo, in servizio della loro bellezza, far quello che fa il profumiere o il parrucchiere: aggiustargliela come vogliono. Invece....

È giù un colpo di pennello. Poi sosta, vede l'altro quadro, lo fissa, combina sull'orlo della tavolozza un altro colore e dà un altro colpo di pennello e sul colore un colpo di pollice e poi un abile colpo di cencio.

Dietro ai tre quadri, nella luce sbianca, appajono altri volti femminili sorridenti, serii, freschi, stanchi, arguti, austeri, e altri corpi femminili eretti, abbandonati, contorti, distesi, scarni, formosi. E sulle pareti, i disegni a matita, sottili, taglienti, precisi, eleganti, varii di segno secondo che la matita accarezza un volto giovanile, definisce una seta dura, contorna una batista molle, accompagna una voluta di capelli....

Sul pianoforte è aperta la *Luisa Miller,* qualche romanza italiana. In un minuto di riposo, l'artista depone la tavolozza, e in piedi, così, accenna con la punta delle dita una canzone napoletana. Tutte quelle bellezze attorno, nella luce ambigua, pajono, per un attimo, volgersi a udire, poi, immobili, assorte, meditare e sognare ognuna la propria felicità.

Fuori, sul Boulevard Berthier, lungo i terrapieni aridi delle fortificazioni, urla la tramontana, le fiammelle dei fanali oscillano, gli alberi si scuotono disperatamente.

*

26 gennajo. — Da Vienna a Madrid, da Bruxelles ad Atene, da Stoccolma a Belgrado tutta la diplomazia italiana fa le valigie: parecchie decine di migliaja di lire per indennità di trasloco.

Ma non bisogna qui considerare questa intricatissima quadriglia con miseri criterii di bilancio. Io vorrei soltanto delineare il ritratto del diplomatico italiano quale m'è apparso viaggiando un po' più che la metà del mondo: tutti, vecchi e giovani, promossi jeri o pensionati oggi, vi rientrano con quella somiglianza che in gergo fotografico si chiama " somiglianza di famiglia. „

Il diplomatico italiano ha un solo obbligo: non sapere quel che va a fare nel paese dove va a rappresentare l'Italia. Se non parla la lingua del luogo, se vede per la prima volta la città, è più sicuro d'essere accetto al ministero perchè è più probabile che adempia con abnegazione e continuità a quel suo cómpito dolcemente negativo. Se è decorativo, cioè se è ricco, ha un bel nome sonoro, un'eleganza austera a bianco o nero, e magari una moglie intelligente e mondana, quella mancanza di programma gli assicura per molti anni il rispetto che si ha pel mistero.

Non chiedendo mai nulla, molti supporranno che egli voglia un giorno chiedere troppo: e lo accarezzano, aspettando. Se può entrare nell'intimità del ministro degli esteri e del sovrano, tanto meglio; amico di famiglia, gli si faranno i *petits cadeaux qui entretiennent l'amitie,* senza che la Consulta debba entrar in ballo e scoprirsi. Se il senator Malvano, che è uomo prudente ed accorto, vuole osar di scoprirsi, può anche arrivare a raccomandare al nuovo ministro o al nuovo ambasciatore questo programma terribile: — Mantenere lo statu quo! — È il colmo dell'audacia. Il ministro o l'ambasciatore cui quel programma venga comunicato imperativamente, sapendo che lo statu quo non esiste nè negli individui nè nelle nazioni le quali in tanto si mutano ogni giorno in quanto vivono, interpreta le parole arcane seguendo la politica dell'ambasciatore d'una potenza forte, amica, e apparentemente pacifica. Qui la Germania, là l'Inghilterra, più su la Russia, più giù gli Stati Uniti.

Se non sembrasse irriverente per persone legalmente così insigni, potrei assicurare i lettori con aneddoti singoli, che ogni ministro degli esteri straniero quando riceve un nuovo inviato italiano si domanda soltanto: — Sulle lettere di chi, questo eccellente e sorridente signore vuol mettere il polverino? — Perchè, non sapere, tacere, sorridere, questo è il triplice cómpito suo.

Al resto, pensano la borsa e i giornalisti. I giornali hanno ucciso la diplomazia sia come notizie perchè nessun ambasciatore può più arrivare prima di loro, sia come propaganda sull'opinione pubblica. La borsa poi ne ha soppresso, diremo, il cadavere. Un telegramma di borsa al ministero del tesoro può più d'un dispaccio d'ambasciatore al ministero degli esteri. Ed è giusto. " La rendita italiana è calata di tre punti alla chiusura della Borsa di Pietroburgo „ dice il primo. " L'imperatore Nicolò m'ha assicurato della sua amicizia cordiale per l'Italia e gl'italiani presenti e futuri „ dice il secondo. Confrontate l'importanza dei due....

È vero che vi potrebbe essere un ambasciatore che prevedesse ed evitasse quel telegramma di borsa. Ma non sarebbe italiano, e, se lo fosse, sarebbe richiamato il giorno dopo....

Il Conte Ottavio.

NOTERELLE.

PREMII. L'Accademia delle scienze di Torino dispone di cospicui legati per premii scientifici e letterari, e li sa assegnare assai degnamente. Quest'anno v'era da conferire per la prima volta il premio Vallauri di ben 30 000 lire. Esso è stato diviso in parti uguali fra G. Marconi l'inventore del telegrafo senza fili e il prof. B. Grassi a cui dobbiamo le attuali conoscenze sulla causa della malaria umana, e la scoperta dell'anofele. Il premio Bressa (L. 10 000) fu conferito al Duca degli Abruzzi per la sua opera sulla spedizione al Polo Nord, di cui è ora uscita presso l'Hoepli una nuova edizione, più popolare, e pur bellissima; e il premio Gautieri (L. 3000) al professor Sante Ferrari, dell'Università di Genova, per l'opera intitolata: *I tempi, la vita, la dottrina di Pietro d'Abano.*

GLI OPERAI ITALIANI IN FRANCIA. Poichè a pag. 56, abbiamo accennato a tre proposte (anzi eran cinque) di deputati francesi, dirette ad imporre tasse sui proprietari che impiegano operai stranieri ed a limitare il loro numero; ci piace avvertire che la Commissione del Lavoro nella Camera francese ha respinto tutte quelle proposte, come le respinge il governo, È certo che le respingerà anche la Camera.

La relazione dell'on. Dubief ha parecchi punti notevoli. La Francia, egli scrive, non deve neppur pensare a chiudere le sue frontiere alla parte più misera dell'umanità. " I capitali potrebbero dunque circolare da un capo all'altro del mondo, i prediletti della fortuna potrebbero scambiare la loro prosperità e i loro piaceri da paese a paese, la scienza sarebbe universale in sè e nelle sue applicazioni; solo il proletario dovrebbe restarsene là dove non trova i mezzi per vivere? „

Oltre a queste ragioni sentimentali, vi sono le materiali, che sono anche più serie. La prima, è che la popolazione della Francia non aumenta in proporzione dei bisogni. " È la necessità, scrive il relatore, che obbliga in moltissimi casi i padroni a ricorrere alla mano d'opera straniera.... La mano d'opera straniera è un complemento utile e spesse volte indispensabile. Gli operai stranieri portano un concorso prezioso allo sviluppo dell'industria nazionale e per conseguenza alla prosperità da cui trae profitto anche la mano d'opera locale.... Vi sono delle industrie e delle regioni agricole nelle quali la mano d'opera nazionale è insufficiente quando non manca affatto. A Tolone ed a Mentone non vi sono che braccianti stranieri per lo scarico dei navigli; tutti i lavori di sterro in quasi tutta la Francia sono lasciati volontariamente dagli operai francesi, agli italiani, ai belgi ed agli spagnoli.... „

I POETI DELLA PATRIA. Questo bel libro di Raffaello Barbiera uscì parecchi anni fa in una raccolta popolare a Firenze dal Barbèra sotto gli auspici di Ruggero Bonghi. La nuova edizione che si presenta ora (ed. Paravia) non è una semplice ristampa, tante sono le aggiunte fattevi. È un libro fresco e nuovo, che arriva fino alle ultime manifestazioni poetiche nella letteratura; e benchè sia dedicato sopratutto ai giovani e alle scuole d'Italia, si presenta con tutte le attrattive d'una sana, forte e affascinante lettura per ogni persona colta. L'autore cerca le origini dell'idea nazionale nella letteratura italiana; la segue nel suo sviluppo attraverso i secoli consacrando, come di dovere, la parte più estesa ai poeti che eccitarono alla rivoluzione e alla libertà dal '48 al '50, a Mentana e alla breccia di Porta Pia. Sono da segnalarsi specialmente i capitoli sulla poesia garibaldina, sulla poesia dei bersaglieri, sulla poesia navale d'Italia. Si arriva fino agli eroi d'Africa, all'assassinio di re Umberto e all'assunzione al trono di Vittorio Emanuele III. È una schiera gloriosa di poeti d'azione che il Barbiera ritrae con la sua nota efficacia di ritrattista letterario. Le più minute ed esatte ricerche fortificano ancor più questo libro caldo e di getto che reca anche i canti patriottici più efficaci, i canti storici del risorgimento della patria. È un libro che entra nel ciclo patriottico, al quale il nostro amico e collaboratore ha consacrata la sua opera di scrittore.

L'ANIMA NOVA. È il titolo suggestivo di un libro che sarà edito fra breve pe' tipi Treves. " È un libro (così lo annunzia il *Mattino* di Napoli) che formerà parte essenziale di una letteratura, che a noi ha dato già l'*Europa giovane* del Ferrero, l'*Imperialismo* del Malagodi, la *Missione dell'Italia* di Novicow ed altri. L'ha scritto il valoroso avvocato napoletano Gustavo Semmola il quale sa unire la vita del pensiero a quella dell'azione, più pura e più alta, e quindi non s'isterilisce nelle lotte forensi per quanto nobilmente le sostenga. Egli è ritornato da poco, da un lungo giro per la Germania: e frutto di questo, come di altri suoi precedenti viaggi, come di ogni più sana ed alta idealità sarà questo libro, che attendiamo con vivo compiacimento „.

PALIZZOLO ROMANZIERE E POETA. Si credeva di aver detto tutto su quello sciagurato Raffaele Palizzolo, il cui terzo processo continua a Firenze da oltre quattro mesi (poveri giurati! sono in seduta dal 22 settembre scorso!); e invece ora il signor Ettore Savagnone di Palermo, ci rivela ch'egli ha commesso, oltre ai delitti criminali di cui è imputato, anche i peccati veniali di un romanzo e di parecchi versi. Il romanzo: *Elvira Trezzi, racconto dei tempi* fu stampato nel 1871 nella tipografia del " Giornale di Sicilia „. Il Savagnone ne dà l'analisi nel *Tempo,* concludendo che " il romanzo è lungo 25 capitoli ed è tutto rivestito di una prosa enfatica, piena di rettorica e di fronzoli, e pieno di descrizioni infantili di amori infelici. Il sentimento religioso vi campeggia in modo notevole ed eccezionale. „ Quanto alle poesie, che sono per la maggior parte in dialetto, lo stesso critico ricorda un *Inno patriottico* per il cinquantesimo anniversario della rivoluzione del 1848, e una poesia — non rammenta più se in italiano o in dialetto — contro la " immoralità „ di.... Gabriele D'Annunzio!

Alla Scala. — Non è un articoletto teatrale, questo qui, ma l'accenno al bel disegno che il nostro pittore Marchetti ha voluto fare: la sua impressione di una visita alla Scala in una sera di spettacolo. La Scala!... Si possono sfogare i critici, possono svolgersi le amministrazioni popolari con programma ostile a tutto ciò che non sia volgare, ma la Scala è sempre il gran vanto di Milano; e in tutto il mondo, quando si dice Milano, si dice la Scala. Una gloria artistica secolare, che sopravvive alle piccole dispute delle stagioni teatrali, sempre, in ogni tempo, scarse di grandi successi, dense di malumori e di disillusioni; ma la Scala, dove trionfarono Rossini e Bellini, Donizetti e Verdi, la Scala, il battistero di tutti i grandi artisti e di tutti i maestri che aspirano alla celebrità, sopravvive ai contrasti di dettaglio; e la matita degli artisti che capitano a Milano si ferma ancora volontieri a schizzare ciò che in Milano sintetizza l'espressione della grande arte teatrale: la Scala. Marchetti ha tratteggiato magistralmente il pubblico elegante che vi si affolla in una sera di grande spettacolo.

TEATRI. Scrivono da Costantinopoli, 23 gennaio:

Avendo il Sultano manifestato il desiderio di sentire il nostro Ettore Novelli, questi si recò ieri a Yldiz-Kiosk con l'intera compagnia e recitò *Il mercante di Venezia* e *Telemaco il disordinato.* Il Sultano rimase ammirato dell'arte del Novelli, e per mostrare il suo entusiasmo lo decorò col grado di grande ufficiale dell'Osmaniè. La signora Giannini ebbe una splendida decorazione in brillanti e rubini.



Veduta dell'ospizio

SUL GRAN SAN BERNARDO.

Le gite in montagna nel cuore dell'inverno sono una delle passioni sportive del nostro collaboratore artistico Riccardo Salvadori, che tutti gli anni, fra dicembre e gennaio, va a chiedere alle grandi alpi nevose le insuperabili sensazioni di misteriosa poesia, ignote a chi non osa affrontare i pericoli della tormenta, gli sgomenti dell'immensa solitudine bianca, senza strade, senza sentieri, senza solchi; le minaccie delle valanghe, pronte a rovinare al minimo vibrare delle ampie onde dell'aria. Quest'anno il nostro Salvadori è andato a festeggiare il patrono degli animali, Sant'Antonio Abate, sul gran San Bernardo, argomento a tanti racconti fantastici, a tante leggende. I disegni e le istantanee che egli ci ha recati, e che diamo in questo numero, non hanno bisogno di lunga spiegazione.

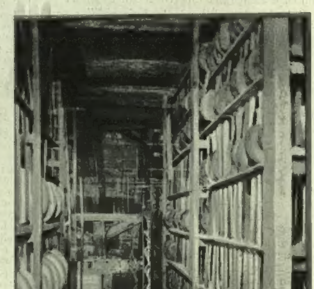
Il passo del San Bernardo è sulle nostre Alpi il più caratteristico; la neve, la tormenta non vi mancano mai. Fuori dalle grandi strade di montagna, è rimasto, si può dire, quale sorse in principio del secolo XIX per decreto di Bonaparte primo console: la strada carrozzabile va fino a San Remy; da qui sono tre ore di salita, faticosa, per un sentiero mulattiere, che scompare completamente sotto l'altissima neve: le cime dei pali telegrafici emergono dal bianco strato, ma non è difficile impigliarsi i piedi nei fili metallici. Come è noto, i giovani montanari di San Remy non sono soggetti alla coscrizione militare, o meglio, il tempo che dovrebbero passare sotto le armi lo passano in paese, obbligati, per tre anni, a fare da guide ai viandanti che da San Remy hanno bisogno di recarsi all'ospizio e superare il valico alpino. A San Remy hanno un comandante,



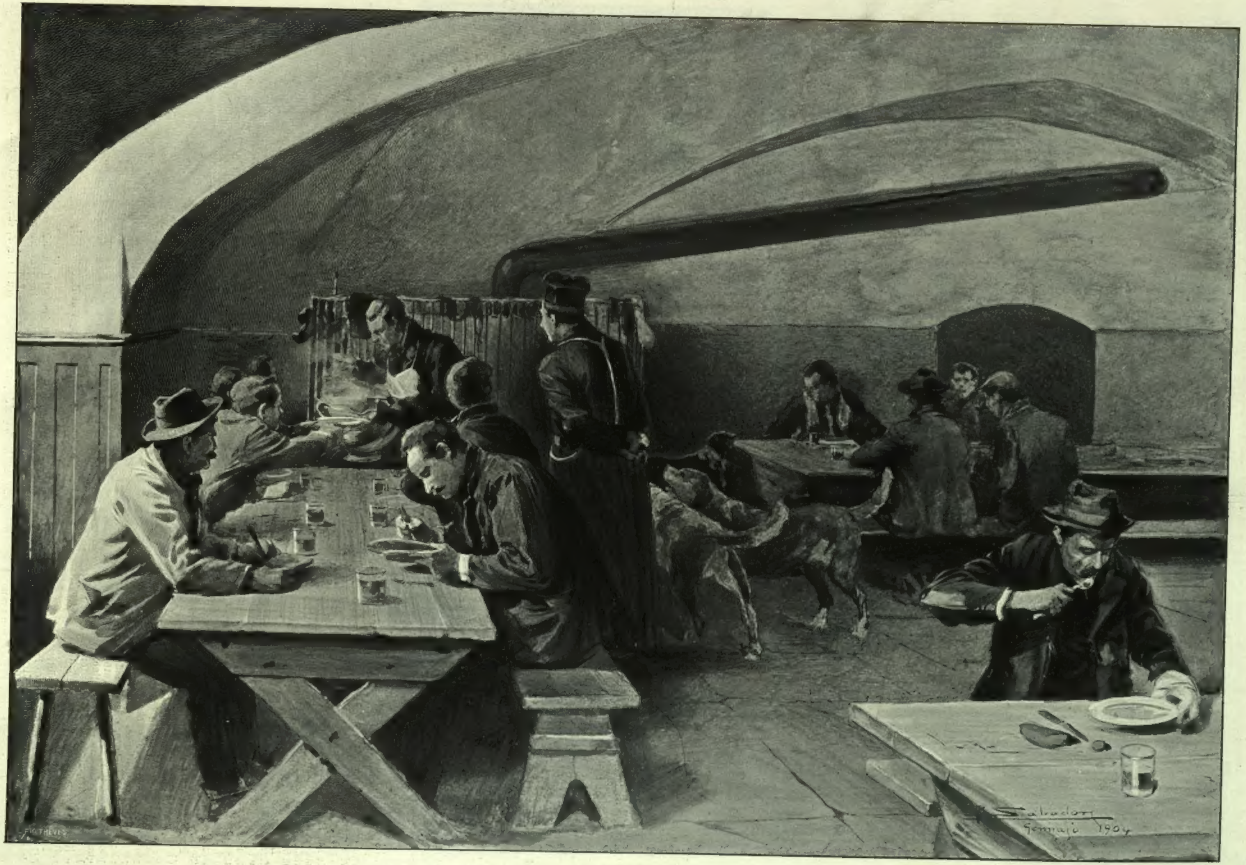


La cantina.

(Disegni di R. Salvadori).



Il magazzino del pane.



SUL GRAN SAN BERNARDO. — LA MENSA DEI RICOVERATI NELL'OSPIZIO (disegno di R. Salvadori).



I doganieri.

brav' uomo, che disimpegna varie funzioni, e dà ai passeggieri due, tre, cinque soldati a seconda delle minaccie del tempo. Sono giovani vigorosi, calmi, riflessivi, pratici della montagna, ignari di ogni paura.

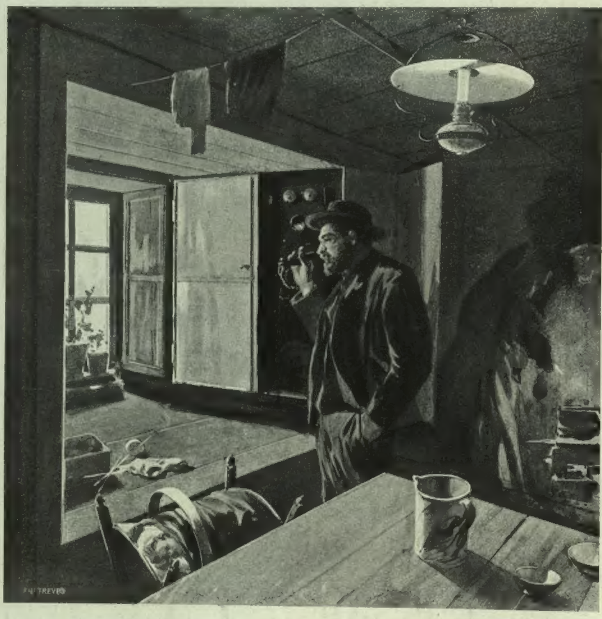
Chi parte da San Remy è segnalato telefonicamente alla Cantina, che forma tappa fra San Remy e l'ospizio; se i segnalati non si vedono arrivare dopo tre ore dalla segnalazione, uomini, sacerdoti dell' ospizio e cani, muovono loro incontro.

Con questa organizzazione vittime non se ne contano più; ma sono quotidiani i casi di assideramento e di assopimento — è il sonno dolce della morte in mezzo alla candida neve: ma i soccorsi dell' ospizio arrivano sempre in tempo, e la *morgue*, dove una volta esponevansi i cadaveri, è sempre chiusa.

All' ospizio i buoni sacerdoti sono larghi di ospitalità premurosa e confortatrice; di *touristes* in questa stagione, non ne capitano certo; ma poveri operai, specialmente muratori, migranti in cerca di lavoro, ne càpitano ogni giorno; e cariche come veri muletti gironzano lassù, dove hanno stazione di confine, le nostre guardie di finanza, temprate alla vita di montagna.

L'ospizio del gran San Bernardo, con la sua ricca chiesa, coi tesori del suo museo, col carattere romantico degli antichi valichi alpini, è il solo che rimarrà.

Le lunghe gallerie sotterranee e le ferrovie penetrano le grandi Alpi; fra un paio d'anni il passo del Sempione non vedrà che i touristi nella bella stagione, e l' ospizio sarà chiuso, ed i padri ospitalieri si concentreranno al gran San Bernardo a praticare la loro coraggiosa opera di carità.



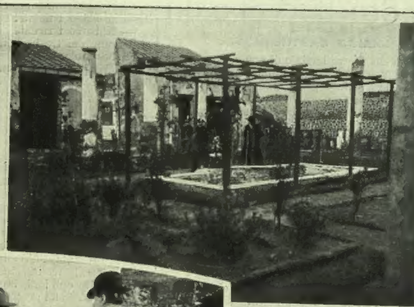
Il telefono (disegni di R. Salvadori).

Per farsi un' idea esatta della vita di quei religiosi, dei servigi che rendono, di tutta la soavità della loro assistenza bisogna salire lassù quando la neve cade radente per settimane, per mesi, e spinta dalla bufera si accumula alta, uguale, dappertutto, dissimulando piani, avvallamenti, sporgenze; e tutto quel bianco immacolato dà la vertigine, lo sbigottimento, il sonno della morte; e il freddo si mantiene a 18 e 20 gradi sotto zero.

I sacerdoti escono fiduciosi, preceduti dai cani fiutatori, a scovare di sotto la neve i ritardatari, gli assiderati, i dormienti; li richiamano vigorosamente alla vita, li ricoverano, li ospitano; non li lasciano partire che accompagnati, formati in carovana; e si accontentano, per tutta mercede, dei ringraziamenti e delle benedizioni. Gran mercè se al San Bernardo càpitano, fra così frequenti miserie, in questa stagione, dei *touristi* che ammirano quell' opera e attestano con qualche cosa più che coi ringraziamenti la dovuta riconoscenza.

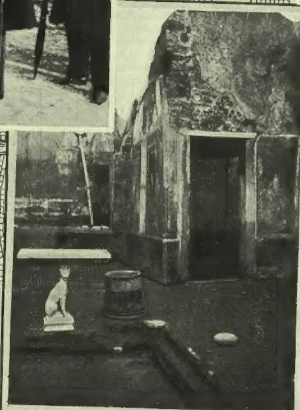
Ma lassù nulla si chiede a chi sosta: è una grande carità, che vive di carità.



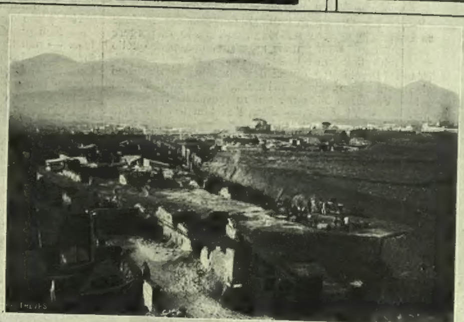














1. Giardino della casa di Lucio Frontone. – 2. Ricostruzione del giardino della casa del Centenario. – 3. Nell'edificio d'Eumachia: on. Bernabei, prof. Pais, conte Nigra, on. Pala. – 4. La casa dei Vetti. – 5. La casa degli Ori. – 6. Panorama dei nuovi scavi di Porta Vesuvio presso il fondo Barbatelli.

I nuovi scavi di Pompei (istantanee D. E. Andruzzi).

UN COMIZIO DI CANI

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO.

Le autorità fecero le viste di non accorgersene, ma tutta Venezia lo seppe. Domenica 6 dicembre 1903, fra le 2 e le 4 pomeridiane vi fu ai Giardini pubblici, e precisamente nel riparto già riservato ai visitatori dell'Esposizione internazionale, uno strano Comizio. Fin dal tocco e mezzo, nonostante la pioggia, nonostante l'alta marea (che forse distrasse l'attenzione della Questura) dalla Riva degli Schiavoni, da via Garibaldi, dalle *fondamente* di Castello, da San Giuseppe si godette lo spettacolo di un insolito passaggio di cani d'ogni specie e grandezza tutti diretti ad un punto, tutti ubbidienti all'invito d'un Comitato promotore che li aveva chiamati, chi sa con quali avvisi segreti e con quali mezzi di pubblicità ignoti a noi uomini, per protestare contro la tassa esorbitante votata dal Consiglio Comunale nella seduta del 3.

Il Comitato che si trovava sul luogo molto per tempo era composto di cinque cani di buona famiglia, di quelli che non avevano nulla a temere dall'aumento della tassa, sicuri com'erano che i loro proprietari avrebbero, occorrendo, pagato anche molto di più; ma col farsi gl'iniziatori della protesta essi davano un nobile esempio di solidarietà. Primeggiava per la bellezza e l'imponenza delle forme un cane danese di pelo corto e di mantello color avana. Era di casato principesco, aveva un nome imperiale, *César*. Gli stava presso, alquanto intimidito dalle dimensioni del suo vicino, un bel barbone bianco, dalla fisonomia dolce e simpatica, chiamato *Dick*. Apparteneva a un consigliere comunale della minoranza, oratore eloquente, unico difensore della razza canina nella memoranda seduta. Alla destra un magnifico San Bernardo, di proprietà d'un forestiero stabilito a Venezia, bianco anch'esso ma screziato di macchie scure, girava intorno i suoi grandi occhi buoni pensando all'ingratitudine degli uomini. Rispondeva al nome di *Treu*. Egli aveva accanto a sè un bassetto color cioccolata molto vivace, molto rumoroso, molto noto in città ove lo si vedeva a passeggio col suo padrone, illustre avvocato, il quale lo aveva raccolto in Carinzia, povero cane disperso, errante d'osteria in osteria, rincorso dai monelli che pur gli avevano dato un nome: *Waidl*. E il nome gli era rimasto. Quinto membro del Comitato era *Ras*, un bel *setter* dal pelo lungo nerissimo, mite, tranquillo, riflessivo, cresciuto in una famiglia di letterati e d'artisti.

In quanto agl'intervenuti, ce n'erano di tutte le qualità. Prevalevano naturalmente i cani comuni: lupetti, volpini, bastardi; ma non mancavano i massicci *bull-dogs*, guardiani fedeli della casa, gli svelti levrieri dal muso affilato, dalle gambe alte e sottili, e i *pinch*, e i *mops*, e i minuscoli *terrier* usi a star sulle ginocchia delle signore eleganti. Altri cinque barboni di cui due bianchi e tre neri erano sparsi nella folla; un *terranuova* stava solo, alquanto in disparte. Alcuni portavano il collare col nome e la cifra del proprietario; appena due s'erano presentati con la museruola e i compagni li avevano tosto liberati da quel marchio di schiavitù in mezzo a grida di: *Abbasso la museruola.*

Il Comizio s'annunziava tumultuoso.

Molti si lagnavano perchè non si fosse indetta la riunione in un luogo al riparo della pioggia; altri più petulanti volevano che si sforzassero le porte dell'Esposizione; altri infine si sfogavano in postume querimonie per l'assurdo divieto fatto ai cani di visitare la Mostra.

Si udì una vocina stridula. — Io però l'ho visitata.

Era il più piccolo dei *terrier*, così piccolo che per farsi vedere dovette alzarsi sulle zampe di dietro.

— Chi è? Chi è?

— Sono io, *Flip*.... Ero in tasca della mia padrona.... una contessa.

Fu una risata generale. — Ma bravo! Ma bene!

— Pare un sorcio, — notò qualcheduno.

— Se mi mancano di rispetto, me ne vado, — dichiarò il *terrier* piagnucolando; — chè in fin dei conti a me la tassa non fa nè caldo, nè freddo.... La contessa si priverebbe di tutto piuttosto di perdermi.... E se son qui è soltanto per mostrare che ricco o povero, nobile o plebeo, mi sento cane anch'io.

— Uhh! Uhh!

— È lui il nobile.

— È lui il milionario.

— Abbasso i nobili!

— Abbasso i ricchi!

Ma uno dei tre barboni neri accorse in difesa della bestiuola.

— *Flip* può essersi espresso male, ma in fondo ha ragione. S'egli che ha abitudini casalinghe e gode di tutti gli agi è venuto a quest'adunanza a costo di pigliarsi i dolori articolari, noi non dobbiamo ricambiarlo coi nostri sarcasmi.

— Giusto! Giusto! Viva *Moro!*

Era il nome del barbone.

Verso le 2 $^{1}/_{4}$, dopo che i membri del Comitato si furono brevemente consultati fra loro, *César*, il cane danese che la venustà e la statura designavano alla Presidenza, dichiarò la seduta aperta. E rivolgendosi agl'intervenuti (saranno stati circa duecento) ricordò lo scopo dell'adunanza, e disse ch'essa avrebbe raggiunta tanto maggior efficacia quanto più fosse stata seria, calma, ordinata.... Credeva quindi inutile di raccomandare la moderazione del linguaggio, il rispetto delle opinioni, la decenza del contegno....

Sennonchè da un gruppo di cani ringhiosi (erano quasi tutti cani randagi, famelici e proclivi alle idee estreme) partirono alcune rumorose interruzioni.

— L'assemblea deve eleggersi il suo presidente.

— Sì, sì.

— No, no.

— Non vogliamo legittimisti, — urlò un lupetto ispido che si occupava di politica.

Cesar si voltò verso *Treu* con un gesto di cane disgustato, e gli disse:

— Se fanno allusioni sconvenienti, io mi ritiro.

Treu gli posò amichevolmente la zampa sul dorso.

— Abbi pazienza.

E avanzandosi con dignità, prese la parola.

— Compagni della razza canina! Noi abbiamo bisogno di concordia. Non dobbiamo portar qui le passioni degli uomini....

— Morte agli uomini! — gridò un manipolo di scalmanati.

— Morte a nessuno! — rimbeccò severamente *Treu*. — Gli uomini hanno le loro buone qualità e se non ci fossero saremmo molto imbarazzati a campare. Oggi sono traviati, sono vittime di sciocchi pregiudizi; noi dobbiamo aprir loro gli occhi con le buone ragioni e anche, se volete, con la solennità di questa dimostrazione. Da un lato richiamiamo alla loro memoria le nostre grandi benemerenze verso di loro.... il mio defunto genitore mi raccontava di averne salvato tredici da una fine immatura....

Una lacrimetta brillò nella pupilla di *Treu*, ma egli la rasciugò con la zampa sinistra e riprese: — Dall'altro, ammoniamoli a non crederci deboli e inermi, disposti a subir tranquillamente qualunque sopruso....

— Bo....e....e....ne!

— Ma noi non conseguiremo il nostro scopo che restando uniti, evitando ciò che possa spargere zizzania fra noi.... Rispettiamoci se vogliamo esser rispettati. E intanto non perdiamo il tempo in questioni inutili.

Le savie parole di *Treu* e più ancora della parola la voce melodiosa e il modo di porgere ottennero un grande successo, non però quello ch'egli aveva sperato.

Perchè tre quarti degli astanti si rizzarono sulle zampe posteriori strillando: — Viva *Treu*.... Vogliamo *Treu* per nostro presidente!

— Vi prego, — disse l'acclamato, cercando invano di far silenzio.

— *Treu! Treu! Treu!*

— Ma vi prego.... Se avessi creduto che questo fosse il risultato del mio discorso....

— *Treu! Treu!*

La faccenda diventava seria, perchè quando le assemblee s'impuntano esse sono capaci di rivoltarsi anche contro i loro favoriti.

Per fortuna *César* ebbe uno slancio magnanimo.

— Riconosco le ragioni dell'assemblea e invito io stesso l'amico *Treu* ad assumere la presidenza.

— Bravo! Bene! *Treu! Treu! Treu!*

Moro, il barbone, chiese la parola.

— Parli!

— Io propongo che dopo aver proclamato *Treu* a nostro presidente effettivo....

— *Treu! Treu! Treu!*

— Lasciatemi finire.... Propongo che si ringrazi *Cesar* della sua abnegazione e lo si nomini presidente onorario.

— Sì, sì....

C'erano pochi dissenzienti, ma furono costretti a tacere.

Treu esitava, ma cedette alle insistenze di *César*.

I due cani si abbracciarono e si leccarono.

— Poichè si vuole assolutamente così, — disse *Treu*, — mi piego ai desideri de' miei compagni.

— Bravo! Viva *Treu!*

— Ommetto i preamboli non avendo nulla da aggiungere alle raccomandazioni fattevi già da *César*, e prego il collega *Ras* di tenere il processo verbale.

— *Cain! Cain!*

— Cosa c'è?

— Cos'è successo?

Era *Flip* che si lagnava perchè gli avevano pestato una zampa.

— Non lo si vede.

— Che colpa ne ho io se son piccolo?... *Cain! Cain!*

La vocina squillante inspirò a *Treu* una splendida idea.

— Per evitare i pericoli, *Flip* salga qui fra noi. Funzionerà da campanello.

— Vado a casa piuttosto.... vado a casa, — protestò il querulo *Flip*.

Ma *Treu* con mirabile agilità si precipitò verso il piccino, lo prese per la collottola e lo portò sul banco presidenziale.

Quest'atto fulmineo, che forse in un'adunanza d'uomini sarebbe parso poco conforme alla dignità dell'ufficio, aumentò invece, s'era possibile, il credito di *Treu* presso l'assemblea canina.

— Bravo! Bravissimo!

Collocato fra *Treu* e il colossale *César*, *Flip* tremava come una foglia.

— Non aver paura, — gli disse *Treu*. — Nessuno ti farà male. Soltanto quando ti toccherò con la zampa.... oh, lievissimamente.... farai *cain, cain*. E sarà come s'io avessi sonato il campanello.

Si rivolse ai presenti e soggiunse: — Avete sentito? Quando *Flip* farà *cain, cain*, sarà come s'io avessi sonato il campanello.... In questo momento non ce n'è bisogno. Tutti sapete che siamo qui per scambiarci le nostre idee sull'aumento di tassa votato dal Municipio. La presidenza farà poi le sue proposte concrete tenendo conto di quello che si sarà detto dai vari oratori ai quali raccomando di esser brevi. Apro la discussione.

Il primo a parlare fu un cane bastardo, di quelli che dianzi avevano tumultuato. Chiesto del suo nome, rispose che non ne aveva. I nomi si danno dai padroni, ed egli era stato sempre libero. Abbandonato dalla più tenera infanzia, era vissuto per miracolo; per miracolo era sino allora sfuggito al canicida, ma già sapeva quale sarebbe stata la sua sorte.

— *Quod differtur non aufertur*, — borbottò un barbone appartenente a un professore di liceo.

— E la mia sorte, non v'illudete, — ripigliò il cane bastardo, — sarà ormai quella di una grandissima parte di voi oggi ancora accarezzati, blanditi, domani gettati sulla strada da coloro che non potranno o non vorranno pagare la tassa.

Nell'uditorio molti piangevano.

— Non questo vi domando, — proseguì l'oratore, — non lacrime, non piagnistei; ma animo forte e risoluzioni eroiche contro l'inesorabile fato.... Marciamo compatti per le vie della città, irrompiamo nelle botteghe dei macellai e dei pizzicagnoli; concediamoci una buona volta il lusso d'un'indigestione; e poi accampati in Piazza San Marco prepariamoci a resistere fino all'ultimo sangue agli uomini che ci si guinzaglieranno addosso. Noi cadremo nella lotta inuguale, ma il nostro sacrificio sarà germe fecondo per le rivendicazioni dell'avvenire.

Quest'eloquenza appassionata provocò uno scroscio d'applausi.

— Deve aver imparato a memoria gli articoli dell'*Avanti*, — masticò fra i denti il barbone erudito che non possedeva il dono d'una parola faconda.

Del resto, benchè molti applaudissero, pochissimi erano disposti a seguir i consigli del focoso oratore.

Moro lo confutò con sode argomentazioni. La violenza non avrebbe servito a nulla. Non solo sarebbero periti tutti i cani di Venezia, ma si avrebbe dato pretesto a una crociata internazionale contro la razza. Quando il cane avesse smentito la sua riputazione di amico dell'uomo, questi, ch'è il più forte, lo avrebbe trattato come

tratta le bestie feroci. E quali difese si sarebbero potuto opporre? Non dimenticassero i compagni che mancava loro qualunque organizzazione.

— Organizziamoci, — si urlò da più parti. — Stringiamo lega con altri animali.... La bestia ha per sè il numero.... Il suo trionfo finale è sicuro.

— Non interrompano gli oratori, — disse *Treu*. E urtando *Flip* lo fece gridare: *Cain! Cain!*

Moro, che non aveva perduto il filo, continuò: — L'organizzazione richiede tempo e lavoro.... E in quanto alle alleanze, non so qui a Venezia con che animali vorreste concluderle. Cavalli non ce ne sono, i buoi non arrivano in città che per andare al macello; non vedo che i gatti coi quali è difficilissimo intendersi perchè i più arditi vivono gran parte dell'anno sui tetti ove non possiamo raggiungerli e i più casalinghi sono ridotti sin dalla più tenera età in condizioni poco propizie a combattere.... Credo d'essermi spiegato abbastanza.

— S'è spiegato benissimo, — notò il Presidente, — e la prego di sorvolare per riguardo alle signore.

A questo punto però nacque uno scandalo grosso in causa del contegno estremamente scorretto del barbone erudito con una cagnetta levriera.

— All'ordine! — tuonò *Treu*. — Non mi costringano a espellerli dal Comizio.... E si vergognino!

Il barbone côlto in fallo tentò una magra difesa.

— Anche il filosofo Diogene....

— Basta così!... E le ripeto, si vergogni.... Ora via, uno da una parte e l'altra dall'altra....

La levriera ubbidì protestando: — Si scherzava.

— Scherzerà a casa sua.... Chi è che ride?... Vogliamo finirla?

— Il male è stato di ammettere le femmine, — borbottò il terranuova ch'era bestia di austeri costumi; ma quest'uscita poco galante fu accolta da una salva di fischi.

— Silenzio! — intimò il Presidente.

E toccò *Flip* un po' più forte del solito.

— *Cain, cain, cain, cain!* — rispose il campanello animato.

Ristabilitasi una quiete relativa, *Moro* fu invitato a concludere.

E il mite barbone, applaudito dai pacifici, disapprovato dai violenti, concluse proponendo la nomina di una commissione che si recasse dal Sindaco e dal Prefetto a esporvi le ragioni dei cani e a tentar di ottenere la revoca del nefasto provvedimento che li colpiva.

In vario senso parlarono ancora tre oratori. Il primo suggerì l'esodo in massa dalla città verso terre meno inospitali; il secondo, dopo aver canzonato gli ottimisti e i mansueti sul tipo di *Moro*, si dichiarò in tutto e per tutto consenziente col cane bastardo; il terzo, un mastino ferocissimo, si offerse, pur che gli pagassero il viaggio, di andar in traccia di qualche cane idrofobo e di portarlo a Venezia con l'espresso incarico d'inoculare la rabbia nei consiglieri comunali che avevano votato l'aumento della tassa.

— Avranno quello che si meritano, — egli ruggì.

Successe un pandemonio.

— Canaglia! Cretino! Birbante che compromette il buon nome della razza! — si gridava dalle file della maggioranza.

Ma gli esaltati si strinsero attorno al mastino per difenderlo. E scagliavano invettive ai compagni.

— Vigliacchi!

— Venduti!

— Cani da salotto!

— Parassiti!

— Leccapiatti!

Invano il Presidente scampanellava: *Cain, cain, cain;* — invano *Moro* cercava di metter pace; le ingiurie divenivano sempre più atroci e alle ingiurie s'aggiungeva qualche morso, qualche zampata.

César, il presidente onorario, ebbe una felice inspirazione. Si avanzò di alcuni passi e slanciò con tutta la forza dei suoi polmoni tre formidabili *bau, bau, bau*, i quali riempirono i Giardini, rintronarono sulla laguna, echeggiarono fino all'Isola di San Giorgio e produssero su quegli animi accesi un effetto maggiore di qualunque parola modulata. Lo stesso ufficio presidenziale ne rimase turbato, e *Waull* e *Dick* che non avevano tempra d'eroi dovettero ritirarsi un momento per ragioni intime. *Flip* perdette il suono.

Nell'assemblea si fece un gran silenzio. Le bocche aperte per mordere si chiusero, le zampe alzate per percuotere si abbassarono.

Passarono così pochi secondi che parvero un secolo. Indi il cane bastardo, consultandosi coi vicini, chiese di parlare.

— Faccio una dichiarazione, — egli disse, — anche in nome di alcuni amici. Noi non accettiamo la proposta macabra dell'onorevole mastino, che del resto sarebbe tanto nociva ai cani quanto agli uomini; ma siamo ancor più lontani dalle tendenze pusillanimi che hanno qui il sopravvento. Preferiamo di abbandonare il comizio.

E sordo alle esortazioni di *Treu* diede il segnale della partenza, seguito da una ventina di compagni.

— Si sta meglio senza quegli energumeni, — osservò con aria soddisfatta un *mops* ben pasciuto.

E in vero ormai la riunione volse tranquillamente e rapidamente al suo termine.

Treu, dopo che molti avevano chiesto già la chiusura, riassunse con lucidezza la discussione e manifestò il pensiero della Presidenza che concordava in massima parte con quello di *Moro*. Era quindi accolta, salvo il voto dell'assemblea, la massima di esaurire presso le autorità competenti tutte le pratiche conciliative possibili, facendo risaltar le qualità preziose della famiglia canina, la docilità, la fedeltà, lo spirito di sacrifizio, la pazienza coi malati, coi vecchi, coi bimbi, dimostrando come non vi sia alcun motivo di conflitto fra gli uomini e i cani, visto che i primi mangiano la carne e i secondi gli ossi.

— Benissimo!

— Spicciamo dunque questo punto, — disse *Treu*. — Chi approva, alzi la zampa.... È approvato.... all'unanimità.

— Sì!

— No....

— Diciamo a grande maggioranza.... Chi è che se ne va?... Non è mica finito.... Prego di far silenzio.... e di non farmi spolmonare, tanto più che il campanello *Flip* non funziona.

Calmatasi l'ilarità prodotta nell'assemblea da questa constatazione; *Treu* ripigliò: — Resta fermo eziandio che la scelta dei mezzi per iniziare e condurre le trattative è lasciata alla Presidenza la quale associerà a sè altri colleghi.

— Sì, sì.

— Noi speriamo di riuscire, ma disgraziatamente è possibile anche il caso contrario, e noi non dobbiamo permettere che l'insuccesso ci trovi impreparati.

Il barbone erudito masticò fra i denti: — *Si vis pacem, para bellum.*

— Noi ripudiamo le violenze, — seguitò *Treu*, — ma abbiamo presa in seria considerazione l'idea esposta da uno degli oratori di un esodo in massa. Senonchè, egregi amici, vi siete domandati per quali vie noi potremo uscir da Venezia? Il ponte della strada ferrata non è accessibile nè a bipedi nè a quadrupedi; il tratto di laguna è troppo ampio perchè ci sia concesso di percorrerlo a nuoto; barche e vapori non consentiranno a portarci a Mestre, a Fusina, a Campalto.... Noi siamo prigionieri, amici, siamo prigionieri in questa bella città, fintantochè non si effettui quel nuovo congiungimento con la terraferma intorno alla cui opportunità i pareri degli uomini possono esser divisi, ma le bestie non possono avere che un'opinione sola. La vostra Presidenza vi propone quindi di aderire cordialmente al Comitato pro-ponte.

— Sì, sì, approviamo per acclamazione, — gridarono i cani con indescrivibile entusiasmo.

— Ancora un momento prima di separarci. Il collega *Dick* mi ricorda che il suo padrone fu il solo a difendere la nostra causa in Consiglio Comunale.

— Verissimo.

— È troppo giusto di manifestargli la nostra simpatia. Vi propongo di nominarlo *cane onorario*.

— Sì, sì, sì.

— Anche questa mozione è approvata.... E ora disperdiamoci in buon ordine. È quasi notte e fino a domani non abbiamo nulla a temere dal canicida.... Buon pranzo a tutti.

— Viva *Treu!* Viva!

Il barbone erudito si avvicinò alla cagnetta levriera.

— Biondina, sei libera?

— Caro mio, la cuoca ha messo da parte per me certi ossi di montone che sono una delizia. Corro a rosicchiarli.

— E non potresti invitarmi?

— Oh sì.... ti caccerebbero a calci.... sai dove.

— E quando ci vedremo?

— Domani, se vuoi, tempo permettendo, fra le 4 e le 5 in Piazzetta. Sarò con la mia signora.

— Ed ella lascerà che tu ti avvicini a me?

— Non aver paura. Io chiudo un occhio a quello che la mia signora fa in casa: ella ne chiude due a quello ch'io faccio fuori.

— *Veniam damus, petimusque vicissim.*

— Cosa vuol dire?

— Vuol dire che ne fate di belle tutt'e due e che vi perdonate a vicenda.

La levriera sorrise.

— *Cain, cain, cain, cain, cain,*

Era *Flip* che aveva ricuperato la voce e guaiva pensando alla grande distanza fra i Giardini pubblici e la sua abitazione.

— Dove stai? — gli chiese *César*.

— Sulle *Zattere*.

— Vieni con me.... Ho qui la barca che m'aspetta. Ti porterò a San Vio.... la strada la sai?

— Eh, altro.... Ma....

— Meno smorfie.... Arrampicati sulle mie spalle se vuoi far più presto.... Uno, due, tre.

Con più spavento che gratitudine *Flip* accettò l'offerta. Grave e maestoso, col suo carico sul dorso, *César* s'avviò alla riva, scese in una lancia a vapore, e si dileguò come un Dio marino.

Gli altri cani, per non dar nell'occhio, si sparpagliarono in piccoli gruppi. In vicinanza della Piazza di San Marco, *Treu*, *Ras* e *Dick*, che avevano lasciato insieme i Giardini discorrendo del più e del meno, s'imbatterono in una folla sguajatamente tumultuante che usciva da un Comizio *umano*, un Comizio politico.

— Che contegno! — esclamò *Dick*.

Treu non rispose, ma *Ras*, il taciturno, fece un gesto di sprezzo e disse: — Sono uomini, bisogna compatirli.

ENRICO CASTELNUOVO.

MINUETTO.

Ditemi: non l'amate,
cara, anche voi questo ritmo
antico di danze obliate;
questo languido ritmo dolente,
che l'anima culla, così blandamente?

Datemi, ve ne prego,
la vostra piccola mano....
Or ecco: il ginocchio a voi piego,
come un buon cavaliere alla Dama:
sareste scortese d'assenso, a chi v'ama?

Grazie. Sì, siete buona
sempre. — Assai questa veste
s'addice alla vostra persona
giovanile.... Così, tutta bianca,
sembrate una dolce Madonna, un po' stanca.

E siete, è vero?, un poco
stanca. Od almeno, pensosa.
Un vel di languore v'adombra
le pupille.... Qual sogno di rosa
fiorisce nell'ombra dell'anima ascosa?..

Oh, come siete bella!
Al vostro gesto più lieve
che semplice grazia presiede!
Traccia, lenta, la punta del piede,
così piccioletto, calzato di neve,

cerchi e rabeschi, appena
sfiorando il marmo polito....
Sembrate, siccome per gioco,
or negarvi, or concedervi un poco,
se dican le note repulsa od invito:

raccogliendo la gonna
con la manina inguantata,
strisciate, all'estrema cadenza,
sorridendo, una gran riverenza,
sull'ultima nota nell'aria spirata.

ENZO FERRARI.





Milano. — ALLA SCALA, composizione di *Lodovico Marchetti.*

DA NAPOLI

I NUOVI SCAVI DI POMPEI. UNA VISITA DEL CONTE NIGRA.

Nella mia duplice qualità di poeta di Pompei e di segretario dei musei e scavi non avevo mai avuto occasione nelle tante visite di sovrani e di grandi illustrazioni europee, di godere di una compagnia più squisitamente estetica ed intellettuale di quella in cui ebbi a trovarmi in Pompei sabato scorso. Il conte Nigra, il quale, alle tante sue benemerenze patriottiche, aggiunge il merito d'una profonda coltura archeologica ed artistica, sposata ad una fiera e signorile eleganza di gentiluomo primate, aveva espresso al direttore prof. Ettore dei conti Pais il desiderio vivissimo di perlustrare minutamente la dissepolta città in tutto ciò che presenta di nuovo, sia nel metodo degli scavi e delle ricerche archeologiche, sia per le novità più recenti. Il prof. Pais colse l'occasione per riunire nella stessa visita parecchi eminenti archeologi: on. prof. Bernabei, on. prof. Pala, arch. prof. Adolfo Cozza, ispettore del museo, prof. Innocenzo Dall'Osso, ispettore degli scavi preistorici. Il sottoscritto, nella sua modesta qualità di segretario, seguito dall'inseparabile Andruzzi, al cui obbiettivo, come ebbe a dire l'on. Bernabei, non può sottrarsi persona viva, faceva parte indegnamente dell'elettissima schiera. Entrati per il nuovo ingresso di Pompei, che, con fine accorgimento della direzione, pone il visitatore in condizione di trovarsi subito nel centro della città, il discorso cadde sulle nuove esplorazioni scientifiche intorno al teatro ed al tempio d'Ercole. Nuovi criteri d'indagine storica, coordinati ai più recenti studi, e che hanno fatto abbandonare i vecchi metodi di scavo, hanno dimostrato che il centro della vita pompeiana, come ora si vede, era al tempo dell'impero fondato sulla più antica parte della città, dove era già stata l'acropoli. Il teatro, secondo le ultime ricerche fatte dalla direzione, mostra evidentemente che esisteva già nella sua primitiva forma, arricchito di aggiunte fatte nel periodo imperiale. Così era avvenuto degli altri edifici attinenti alla coltura, raccolti nello stesso centro, cioè il ginnasio, la palestra, il tempio d'Iside, ricacciato nell'area d'una casa privata per nascondere meglio un culto ancora mal tollerato.

Il prof. Maudotto illustratore di Pompei ha fatto eseguire degli assaggi per tali studi anche nel Teatro. Il prof. Bernabei si è compiaciuto insieme all'on. Pala dell'indirizzo delle ricerche, nonchè del sistema di segnare in rosso le costruzioni recenti per distinguerle dalle antiche, affine di meglio studiare i vari periodi della storia pompeiana.

Giunti al Tempio d'Ercole, ove si scorge chiaramente dagli scavi più recenti, che era al tempo dell'eruzione del 79, già divenuto una cava di materiali, si è dato anche uno sguardo alla linea di case sporgenti dall'alto sulla roccia di lava preistorica, che sovrastava la pianura, ove si distendevano le varie ramificazioni del Sarno. Ivi dovea avere sviluppo il porto di Pompei, che io ho trovato riconoscibile in una pittura murale, esistente nel Museo Nazionale. Basta mettersi a guardare la linea del caseggiato dai gradi del Tempio d'Ercole, per convincersi della verità della cosa.

Uscendo dal Foro visitammo l'edificio d'Eumachia, il Macellum, le Terme Stabiane, la casa di Rufo e quella d'Holconio, ove il prof. Pais dichiarò che io avea scoperto su di una vecchia pianta del 1760 il luogo preciso di trovamento della famosa Diana Arcaica, ciò che va anche d'accordo con gli studi recenti dello Studnicza. Così di luogo in luogo tra lo scoppiettio dei motti, dovuti all'inesauribile vena del prof. Bernabei, tra le dotte osservazioni del conte Nigra e dell'on. Pala, e le originali trovate del professor Pais, cui facevano eco le spiegazioni tecniche del conte Cozza e del prof. Dall'Osso, si giunse nel perimetro dei nuovi scavi, che resi più pratici e rapidi dall'impianto della ferrovia Decauville presentano ora le maggiori sorprese. Oltre allo avere la Direzione sgombrato per intero la lunga via di Stabia, che divide la città del nord al sud e reso così possibile l'incontro anche con la nuova ferrovia Vesuviana, che renderà più agevole la visita di Pompei, ha svolto gli scavi su di una larga zona, che ha messo in luce una casa bellissima, piena di pitture e sculture di fronte a quella dei Vetti, il cui peristilio ravvivato dal viride orto e dalle *fontane zampillanti ancora*, come dice una lapide in onore del ministro Baccelli, però non certo nel giorno della scoperta, come osservò il conte Nigra, è ora rivaleggiato da quello della nuova casa. Il panorama infatti che si gode dalla zona dei nuovi scavi, confinante con le mura e col nuovo scavo del fondo Barbatelli, che diede in luce l'Efebo di bronzo, trovato in una fonderia del Pago Augusteo, è veramente sorprendente, non meno di quello che presenta il gruppo delle nuove case ultimamente scavate nel perimetro della bella abitazione di Lucio Frontone, di cui si ammirarono oltre le pitture arcaiche anche il giardino, circondato da scene cinegetiche al naturale.

Presso alla casa di Frontone fu molto ammirato un tavolino di marmo, esistente nell'atrio di una casa detta degli Ori, per i magnifici braccialetti scavati alla presenza del Duca d'Orleans, insieme ad un gruppo di scheletri caduti dal piano superiore, ove le pareti mostrano le traccie d'un incendio.

Ma ciò che forma veramente l'attrazione dei visitatori è la ricostruzione ideata dal Cozza dei soffitti delle case, che vengono formati dagli infiniti calcinacci caduti dall'alto e raccolti con cura mirabile. È un vero gioco di pazienza, che dà risultati bellissimi, i quali mostrano, che se tale metodo fosse stato sempre adottato, Pompei avrebbe destato le maggiori meraviglie, come si possono ammirare girando nella casa di cui diamo l'interno. Il giro sapiente, e pieno di nuove sorprese, dovute anche all'esposizione chiara del prof. Pais, nonchè alla discussione animatasi fra i dotti intervenuti, si chiuse con la visita agli scavi di Porta Nolana ed alla ricostruzione esatta di un viridario della famosa Casa del Centenario, ove un giardiniere esteta ha saputo ridare all'occhio la viva impressione di ciò che era diciannove secoli fa. Scusate se è poco!...

LUIGI CONFORTI.

SILVIO PELLICO
nell'anniversario della sua morte
(1854 — 31 GENNAIO — 1904).

> *Caggia quel dì da' secoli,*
> *quel dì che Italia al santo*
> *cenere tuo non plori,*
> *nè la memoria onori*
> *di chi per lei morì.*
>
> *Ode Italica* di G. BAZZONI, sulla creduta morte di Silvio Pellico allo Spielberg.

Silvio Pellico, cinquant'anni or sono, in questo stesso dì, era vendicato: "Il più bel giorno della mia vita sarà quello in cui morrò." Veramente a lui agonizzante parve mai d'avviarsi alla fine

> . . . . pei floridi
> sentier della speranza,
> ai campi eterni, al premio
> che il desiderio avanza?

Non si può dubitarne. Penetrato com'era delle più particolari credenze del cattolicesimo, non potè che sentire quanto fosse grave il peso della carne; e sicuro che l'animo suo sarebbe accolto fra le gran braccia della Bontà infinita, dovè esalare l'estremo spirito senza rammarichi mondani. Fanciullo, era stato più volte in forse di morire per gravi malattie; uomo, nel colmo de' suoi primi trionfi di autor tragico e di letterato, si trovò sepolto in una cella, con d'innanzi la spaventosa consolazione di una sentenza di morte, commutata in quindici anni di "carcere duro" d'onde uscì invecchiato sfibrato malato, e sol fermo e forte nell'amore di Dio.

Ed era giusto che fosse così, se la fede soltanto gli aveva dato la forza di resistere a dieci anni di patimenti morali e fisici, e non pure il pensiero di serbarsi e di ritornare a' suoi cari, di cui ignorava spasmodicamente la sorte; se per la fede aveva cacciato via da sè quel miraggio di pace che poteva dargli il suicidio.

Ma fu dilaniato negli affetti e nella fama da molti, e parve a qualcuno una "madamigella", altri lamentò che in lui non ci fosse la stoffa di un eroe, e vide nell'opera sua, dopo il carcere, una rinunzia al liberalismo d'un tempo.

Silvio Pellico, è vero, mantenne meno di quello che prometteva, e non fu il solo; forse egli medesimo s'accorse di essere andato troppo più oltre che non gli permettessero l'indole sua in fondo mistica e la sua debil fibra; ma, contrariamente a ciò che fu il proposto de' suoi pensieri e de' suoi desideri, a salvarlo ai nostri occhi bastano anche oggi, assai poche pagine di quel molto che scrisse in versi ed in prosa: *Le Mie Prigioni*.

Un suo grande amico, Ugo Foscolo, quando ebbe letto il manoscritto della *Francesca da Rimini*, glielo restituì consigliandolo a bruciarlo: "Non revochiamo d'inferno i dannati danteschi, farebbero ai vivi paura."

Che cosa gli avrebbe consigliato, se mai il Pellico avesse potuto presentargli ancor quello di *Le Mie Prigioni*? È lecito pensare che il Foscolo avrebbe presagito quanto di clamor patriottico esse suscitarono via via; il Foscolo che sapeva con quali palpiti fossero state lette e diffuse le sue stesse *Ultime Lettere di Jacopo Ortis*. Pure, *Le Mie Prigioni*, venute alla luce, vinta proprio il Pellico l'estrema sua titubanza, fidandosi dopo tutto nel consenso della "minorità quella che dà coraggio", trovarono chi le disse "un capo d'opera di bacchettoneria."

Ben è vero che "muor Giove, e l'inno del poeta resta", filtrato parola per parola nelle carni, fattosi odio che non fu poca favilla alla gran fiamma delle fatidiche vicende italiane da San Martino a Porta Pia, da Marsala a Bezzecca, dove s'è fermo il passo dei diritti e delle aspirazioni italiane; o è un indugio fino a domani.

A un giovinetto, che domandi un libro in lettura, si affidano anche adesso dai più, volontieri *I Promessi Sposi* e *Le Mie Prigioni*; e dell'un libro ei poco si compiace, perchè ancora non può apprezzarne tant'arte finissima e sottile, ma corre d'un fiato fino all'ultima pagina dell'altro; e s'anco non si è fatto più cattolico o meno scettico di quello che fosse prima, si sente meglio italiano; perchè? Tale precisamente non era lo scopo a cui mirava l'autore.

L'arte di Alessandro Manzoni è semplice fino a nascondere l'artificio ond'è materiata; ma quella di *Le Mie Prigioni* è tanto più semplice quanto più è specchio del dolore e del vero, tanto più eloquente quanto più l'autore sfugge ogni eleganza retorica, non meno che il trattar di politica, e, oso dire, il mostrar le sue torture con un intento antiaustriaco. Certo negli anni magnanimi delle battaglie e del riscatto si lesse di tra le righe, e più ancora, ma anche oggi avviene altrettanto; e quel libretto par come una tragedia, in cui non v'abbia nè parte nè posto il tiranno, ma del quale si senta il maledico influsso di scena in scena.

Di più, in *Le Mie Prigioni* manca la personalità dell'autore: il profondo sentimento religioso e così caratteristicamente cattolico, che le inspira, e da cui esso autore vuole ripetere ogni propria morale e materiale attitudine contro il suo martirio d'ogni ora per tant'anni, viene a distruggere tutto quel che ha in sè di attraente e appassionato e drammatico la lotta che un uomo combatte con le sole sue proprie forze e con la sola virtù del proprio coraggio.

Ciò non ostante a *Le Mie Prigioni* non manca un poter suggestivo, il cui segreto sta certo nella nessuna ricerca d'effetto. Parlanti sono per sè i fatti medesimi, vivo è l'ambiente che l'autore ci pone sotto gli occhi; e il trapasso dalla prima rinunzia all'umiliazione suprema è straziante in sè stesso: e no, non occorre caricar le tinte od inasprire la voce per commuoverci e trascinarci e soffrire insieme co'l martire: sia gloria a lui!

*

Ma Silvio Pellico derivava letterariamente, pur come tant'altri, e più grandi di lui, e prima e dopo di lui, da Vittorio Alfieri.

È la voce, con cui l'Astigiano di sulla scena mosse guerra ai tiranni arditamente; questa voce aveva anche avuto un'eco nel suo cuore di buon romantico e d'italiano. Non è il caso qui di cercarne le reminiscenze o le traccie nelle sue tragedie, più tosto è da vedere quanto nell'opera in prosa si è allontanato il Pellico dall'Alfieri.

Che se l'Alfieri stese la propria vita in pochi giorni, "dettata dal cuore e non dall'ingegno", e il Pellico, scritti "con effusione di cuore" i

primi capitoli di *Le Mie Prigioni*, v'aggiunse gli altri senza deporre la penna "che alla fine dell'ultimo.... „; ben fu già subito diversa la ragione che sospinse a scrivere e questo e quello.

L'Alfieri dichiarò che vi fu indotto dall'amore di sè medesimo; mentre il Pellico volle che non si dubitasse punto di ciò, premettendo ch'egli ebbe "alcune mire migliori „.

L'Alfieri intese di studiare l'uomo in genere, considerando ed osservando sè medesimo: "E di qual uomo — scrisse — si può egli meglio e più dottamente parlare, che di sè stesso? quale altro ci vien egli venuto fatto di maggiormente studiare? di più addentro conoscere? di più esattamente pesare? essendo, per così dire, nelle più intime di lui viscere vissuto tanti anni? „.

Il Pellico dell'uomo non si curò, se non in quanto potè esemplarlo stromento della divinità, nella stessa sventura.

E Vittorio Alfieri ritrae nella *Vita* tutto un uomo vibrante di vizi e di virtù, fremente d'ira, spasimante d'amore, ribelle contro tutti, e non domo che dalle pastoie da sè medesimo impóstesi, in un'ansia ostinata e impetuosa d'odio di libertà e di forza, che taluno più tardi s'industriò a provare per lo meno ostentata.

Il Pellico è tutt'altro, rassegnato e prono alla vendetta che gli uomini gli infliggono per una colpa magnanima, e dalla quale quasi quasi si rannicchia a far parte per sè stesso; ma signore della sua volontà soltanto al cospetto del dio che prega nell'esaltazion della fede e nei quotidiani tormenti. Le pagine autobiografiche dunque dell'Astigiano e quelle del Saluzzese, anzichè risentir queste dell'influsso dell'altre, si respingono a vicenda, come non si accordano le figure de' due scrittori, anche se l'Alfieri agitò per primo il fantasma di una patria italiana e il Pellico per quel medesimo fantasma iniziò con altri una nuova epopea di martirî e di eroi.

Naturalmente lo stile delle memorie d'entrambi rispecchia il diverso carattere e il diverso lor cuore; la parola di Vittorio Alfieri ha muscoli d'acciaio con sprazzi di scintille e timbri sonori; la voce del Pellico è gentile e attenuata, fluida, perchè gli sgorga senz'alcun preconcetto, e appena disasconde il senso — nell'umil sua veste — di una fatica a lui troppo grave dopo tanti dolori.

Ma una voce però ancora, che diede a pensare ad un imperatore e ad un principe, cancelliere di Stato, così che l'uno intese e questi acconsentì che avesse un risultato "plus terrible pour l'Autriche qu'une bataille perdue „. — E non basta? Sia gloria a lui! —

GINO GOBBI.

Nel prossimo numero pubblicheremo un'interessante VISITA ALLO SPIELBERG, *fatta da* Domenico Chiattone, *con fotografie originali e affatto inedite.*

NECROLOGIO.

∾ L'ingegnere *Mannlicher*, inventore del terribile fucile a ripetizione che porta il suo nome, m. il 20 a Vienna di 56 anni. Dal 1879 data l'invenzione del fucile a ripetizione, che fu adottato nell'esercito austro-ungarico e in altri: anche il fucile italiano modello 91 è costrutto sul sistema Mannlicher. L'Austria sola gli pagò per la sua invenzione quattro milioni di corone. Nel 1899 fu chiamato dall'Imperatore alla Camera dei Signori. Si dice che lasci dodici milioni.

∾ Un vescovo belga ha portato a Pechino la notizia che il *generale Tung-fu-siang* è morto un mese fa nella Mongolia, ove era stato esiliato dopo la rivolta dei boxers. Egli era il capo del partito avverso agli stranieri e comandò la rivolta contro le Legazioni.

∾ A Lucca, il 19, ebbe luogo il funerale civile di un prete! Questi era il *sacerdote Ismaele Triglia* insegnante nel collegio Cicognini di Prato. Aveva per testamento ordinato che il suo trasporto fosse fatto in forma civile; ma già da molti anni per divergenze avute colla curia era stato sospeso *a divinis*. Aveva 76 anni.

∾ *Flaminio Servi*, rabbino maggiore della comunità israelitica di Casalmonferrato. Era nato in Toscana (a Pitigliano). Dal 1874 dirigeva il *Vessillo Israelitico*, rivista mensile che esce a Casale. Proprio l'anno scorso aveva festeggiato il 50° anno del *Vessillo* con un Album contenente i ritratti dei suoi collaboratori e collaboratrici, oltre a varii scritti. Il cav. Servi m. il 24 a Casale in età di 63 anni.

∾ *Pietro Nocito*, avvocato siciliano (n. a Calatafimi), fece brillante carriera nel foro, nell'Università (come professore di diritto penale) e in politica. Fu deputato influente, e nel primo ministero Giolitti fu per un anno (92-93) sottosegretario alla giustizia. M. in una villa presso Roma a 63 anni.

∾ Nel N. 1 abbiamo parlato del geniale pittore e scrittore e cacciatore *Eugenio Cecconi*. Il *Regno* ci informa della cerimonia funebre, che fu caratteristica per queste brevi parole dette sul feretro da un fratello il quale è uomo di mare: "*Questa è la croce che sua madre gli pose al collo da bambino; queste le rose che con tanto amore coltivava: questo è lo* "*Statuto* „ *di Carlo Alberto, perchè egli amò l'Italia e a suo tempo la servì: questo è il suo pennello; questa è la sua penna, giacchè fu eccellente pittore e poeta, ignorato dai più; e questa è una cartuccia, perchè anzitutto egli fu cacciatore.* „ E mentre parlava, il fratello assuefatto alla semplicità solenne ed alla santità dei mari depose sul corpo del fratello morto la croce della madre, le rose, il libro della patria, il pennello, la penna e la cartuccia di caccia.

∾ È morta a Londra in età di 93 anni la signora *Georgina Colmache*, autrice di vari romanzi e d'una vita aneddotica del principe di Talleyrand. Fu specialmente corrispondente di giornali politici ai tempi di Palmerston, e di Cobden. Vissuta a Parigi fino alla guerra del 1870, la sua casa era il convegno di tutti gli uomini più in vista nel mondo politico-letterario, fra cui l'eletta degli italiani.

∾ A Londra pure di 95 anni m. l'ammiraglio *Henry Keppel*, che fu mandato nell'Africa e in Cina per la guerra del 1842, e distrusse i pirati che infestavano l'arcipelago indiano. Nel 1856 ritornando in Cina naufragò contro uno scoglio che non era indicato dalle carte, e nondimeno concorse alla distruzione della flotta cinese nella baia di Fa-Esham. Passò poi a comandare la squadra del Capo di Buona Speranza e più tardi del Brasile.

∾ Il filosofo e matematico napoletano *Luigi Bàrbera*, che da ultimo era professore a Bologna, m. a Napoli. Certe sue teorie matematiche furono oggetto di molte dispute.

∾ Il marchese *Carlo Pignone del Carretto*, m. testè a Caserta, era un dilettante di lettere. Pubblicò romanzi, versi, commedie, che non ebbero gran fortuna.

IL MESE DEGLI INCENDII.

Si potrebbe aprire una rubrica incandescente — da un incendio all'altro! L'igneo disastro del teatro Iroquois a Chicago — seicento morti e duecento feriti in cifra tonda, ha allarmato tutto il mondo. L'ultimo giorno dell'anno scorso si diffuse rapida, spaventosa la tragica notizia, e subito fu dappertutto un grido d'allarme: vigilate i teatri! provvedete!...

Commissioni si sono riunite, circolari governative sono state diramate, progetti di legge sulla sicurezza dei teatri vennero presentati alle Camere, ma intanto il fuoco continua le sue imprese divoratrici.

L'Iroquois di Chicago non aveva ancora finito di ardere, e quasi contemporaneamente incendiavasi il teatro di Mount Herling, nel Kentuky. Manco male, che questo s'incendiò dopo lo spettacolo (come il 26 gennaio il teatro di Castiglione d'Intelvi) e non vi furono che due vittime — due pompieri. È la loro guerra. Sarebbe desiderabile che non perissero nemmeno essi, ma *à la guerre comme à la guerre*. Ciò che impressiona, ciò che spaventa è la facilità con la quale si lasciano agglomerare migliaia di persone in locali, privi di bocche d'acqua, privi di sufficienti porte di sfogo, coi passaggi invasi da sedie, da panche; con scale strette e tortuose; con palchi scenici male illuminati, ristretti, ingombri, dove le manovre di scena sono difficili e complicate.

La circolare che il sottosegretario per gl'interni ha diramato in Italia alle autorità competenti, vorrebbe che si ponesse riparo a tutti gl'inconvenienti, a tutti i pericoli; ma come fare?... È questo il momento di arrestare su quasi tutti i palchi scenici d'Italia la vita teatrale, che è nel suo più completo sviluppo? Non si tratta soltanto di privare il pubblico del divertimento.... Ma sarebbe tutto un insieme di fatti industriali da turbare.... Uno spettacolo è un'impresa, è un affare: è forse colpevole l'impresario d'oggi se il teatro nel quale ha apprestato lo spettacolo quest'anno è il medesimo dell'anno scorso, di dieci anni fa?... Rifare un teatro!... Ma è ancora più difficile, più complicato, più costoso che farne uno nuovo. A Milano sono più di cento anni che il teatro dell'Accademia dei Filodrammatici è lì, davanti al pubblico, con la sua facciata nera e grezza, come quella del San Petronio di Bologna. E perchè non fu fatta mai la facciata? Perchè le risorse dell'Accademia furono spesso assorbite dalle spese di interni adattamenti, fatti per ridurre il teatro a maggior comodo del pubblico e con più larghe garanzie di sicurezza nell'eventualità di un incendio. Ebbene la Commissione verificatrice ha trovato, dopo l'incendio di Chicago, che quel teatro è tutto un pericolo!... Del resto, quasi tutti i teatri milanesi si sono visti minacciati della chiusura della galleria, della *piccionaia*, che è per i teatri ciò che è per le ferrovie la terza classe — un reddito sicuro. A Roma non è accaduto diversamente. Anche là la Commissione locale si è accorta ora che non un teatro offre le garanzie necessarie a salvaguardare il pubblico nell'eventualità di un incendio. Sia pure; ma quale teatro le offrirà mai, quando vi sia di mezzo il panico della folla, che non ragiona, che non può ragionare, che crea essa stessa, in sè stessa, contro sè stessa, la più grave minaccia, il più certo pericolo?... Nell'Iroquois di Chicago vi erano quaranta porte d'uscita; la folla esasperata andò a schiacciarsi contro quattro!... Possono esservi Commissioni, possono bastare circolari e leggi a regolamentare e decretare il sangue freddo, ad impedire l'incoscienza della folla di fronte ad un pericolo che si sente e non si conosce?...

Ma e poi, il pericolo è solo nei teatri?... Certo, ivi concorrono circostanze più che altrove favorevoli allo sviluppo degl'incendii, e, in fatto, il fuoco si può dire che è la morte naturale dei teatri.... che subito risorgono dalle loro ceneri, più belli, — e spesso più deficienti di prima. Però vi sono tanti altri edifici nei quali ferve la vita moderna, e dove le cagioni di incendii si accumulano inconsciamente.

Il comandante dei pompieri di Milano, signor Goldoni, ha diretta ai giornali una lettera, che ha il valore dell'esperienza. Egli addita, specialmente nelle grandi città, i grandi magazzini, gl'importanti depositi di combustibili sottoposti a grandi case di abitazione, gli ospedali, i grandi alberghi, i locali posticci di fiere ed esposizioni, i grandi stabilimenti industriali, i grandi emporii di vendita al dettaglio. Ed egli cita una poco consolante filatessa di incendii disastrosi avvenuti l'anno scorso, terminando con quello del grandioso magazzino di mode di Budapest nel quale perirono una ventina di persone.

Egli invoca una legge preventiva.... ma chi arriverà a prevenire le sorprese del.... corto circuito?... In fatto la luce elettrica, la forza elettrica, salutate da principio come maggior garanzia contro gl'incendii, si sono rivelate cause d'incendii improvvisi, irresistibili. La esposizione voltiana di Como fu distrutta dall'elettricità, come il teatro Iroquois di Chicago. L'incendio, che domenica notte ha distrutto, con quattro grandi sale della biblioteca universitaria di Torino, 15000 volumi e tanti preziosissimi cimelii, pare anch'esso provocato da un improvviso corto circuito. La legge potrà decretare la perfezione degli impianti, le norme di vigilanza, di controllo, ma, *tac!...* un corto circuito si determinerà inesplicabilmente dove meno si sospetta, e avremo un incendio.

L'importante è che da per tutto vi siano, bene organizzati e pronti, i pompieri con le pompe, e a portata di tutti le bocche d'acqua. Domenica notte, nell'Università di Torino, le bocche d'acqua erano inaccessibili, perchè il custode, con le chiavi delle bocche in tasca, era corso via a chiamare gl'impiegati della biblioteca. Pochi giorni sono Treviso ha veduto l'incendio della propria stazione ferroviaria. Ne diamo una incisione in questo numero. Colà le pompe erano antiquate e lasciate da anni nel peggiore abbandono. A Voghera, otto giorni sono, il 21 gennaio, le fiamme, divampate con violenza, non si sa per quale causa, hanno distrutta la tessitoria Bertollo, che dava lavoro ad ottocento operai.... E, quasi contemporaneamente, in Val Bisagno, alla Rocca, un improvviso incendio distruggeva il grande deposito di legnami della ditta Fripo e Morasso.... Pompe e pompieri non erano in luogo, e furono mandati, a carriera di cavalli, da Genova.

Il pompiere, per entrare nelle istituzioni locali fu assunto a funzioni di *décor*, rese celebri in commedie e romanzi divertentissimi. La Francia è il teatro preferito a queste rappresentazioni nelle quali non mancano mai nè il *sapeur-pompier* nè il *gendarme*. Ma i progressi delle fiamme impongono la necessità di avere dappertutto dei pom-

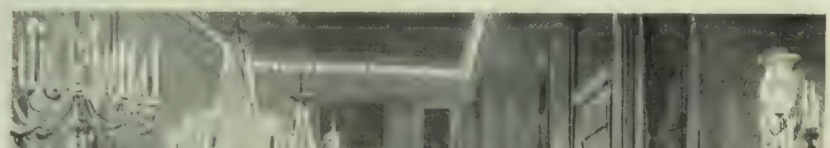


LA STAZIONE DI TREVISO DURANTE L'INCENDIO — 16 gennaio (fotografia G. Ferretto, di Treviso).

pieri sempre meno decorativi e più addestrati alla guerra contro il fuoco. A Milano la giunta popolare li ha privati del moschetto, che militarmente presentavano al Sindaco, agli assessori e ai consiglieri sulla soglia di Palazzo Marino. Ma i pompieri di Milano sono eccellenti alla prova del fuoco.

Ma veniamo alla grande tragedia, all'incendio di un'intera città. Ciò si spiega solo perchè si tratta della Norvegia, dove tutte le case sono fabbricate in legno; e dove ad ogni finestra è sospesa una scala per scenderne nei casi che le scale siano incendiate. Nella notte dal 22 al 23 gennaio, tutta intera la città di Aalesund per cause che ancora non si conoscono bene, tutta la città, in faccia al mare, fu completamente distrutta dal fuoco — una città di 12 000 abitanti! Quale catastrofe! Verso gli avanzi carbonizzati sono accorse da tutta la Norvegia, e dalla Germania navi con soccorsi di danaro, di tende, di legnami.... per cominciare a ricostruire, col materiale che in quel paese s'impone, la città che le fiamme hanno totalmente distrutta, — ma fortunatamente senza vittime.

Anche questo incendio, come già venti anni sono quello del Ringtheater di Vienna, e come tutti gl'incendii impressionanti, rinnova le discussioni sul modo di prevenire.... ma c'è sempre l'inatteso, l'impreveduto, l'accidentale, che nessuna legge arriva a prevenire; e allora, gran mercè, se pompieri e pompe arrivano in tempo!



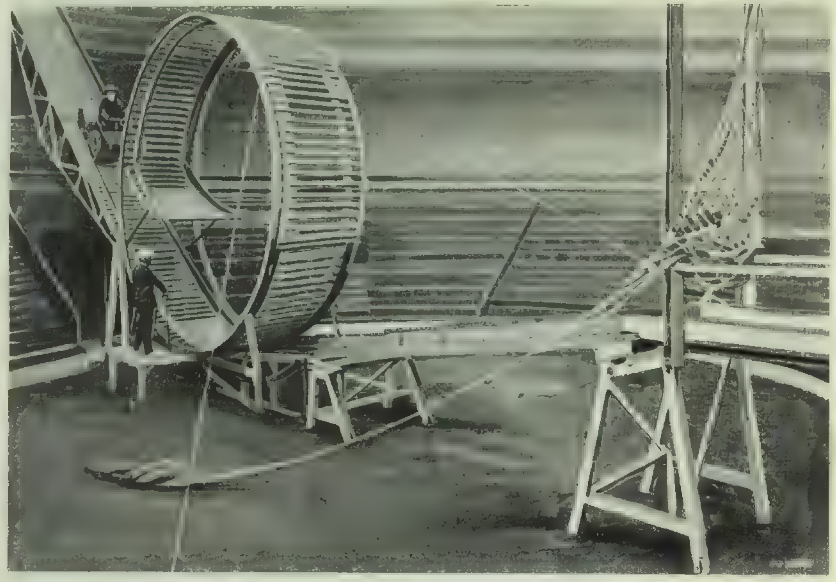
Roma. — IL BALLO DELLA "CROCE ROSSA" — 20 gennaio (disegno di Dante Paolocci).



Chicago. — L' incendio del Teatro Iroquois — 30 dicembre (disegno di R. Salvadori).

Un processo pel Giambellino.

A Bergamo si è chiuso lo scorso giovedì, con una sentenza assolutoria, un processo che l'Erario aveva intentato davanti al Tribunale contro il conte Roncalli, reo di avere venduto, due anni sono, al Museo di Berlino, un quadro, conservato da anni nel suo palazzo, rappresentante la *Resurrezione di Cristo*, e attribuito al Giambellino ossia al celebre pittore veneziano Giovanni Bellini (1426-1516), fratello dell'ancor più celebre Gentile, e figlio del meno celebre Jacopo. Il processo era fatto in base a patenti austriache del 1818 e del 1827 — ancora vigenti in Lombardia e nel Veneto, come nel già Stato Pontificio vige il famoso editto Pacca — inibenti l'esportazione delle antiche opere d'arte. Si è rinnovata in questa occasione una discussione affatto accademica contro queste esportazioni, che, a volerle impedire davvero, non si potrebbe che in un modo: compri il Governo per i Musei nazionali le opere che i Musei di Berlino, di Londra, di Parigi pagano decine e anco centinaia di migliaia di lire. Le ha il Governo italiano queste migliaia disponibili nelle proprie casse? Purtroppo non le ha. E allora, lasciando pure da parte i diritti dei proprietarî di vendere la roba loro, io vi confesso — sarà un'eresia, ma certi clamori, certe proteste, potrebbero del pari dirsi ipocrisie, — io vi confesso che preferisco che un quadro celebre si trovi nella galleria pubblica di una metropoli europea che nel palazzo privato di Bergamo. Vorrei vederlo piuttosto a Brera o agli Uffizi; ma dal momento che non è fattibile, meglio che sia al Louvre o a Kensington, dove io e tutto il mondo potremo ammirarlo e studiarlo, che non nella casa di un patrizio dove nessuno può vederlo e pochissimi sanno che esiste. Francamente, chi sapeva che in casa del conte Roncalli a Bergamo ci fosse un Giambellino? I maestri in Israello non erano nemmeno d'accordo sull'attribuzione: Giovanni Morelli l'attribuì un tempo a Marco Bassaiti, Adolfo Venturi e Carotti, a Bartolomeo Veneto, e Ridolfi, Cantalamessa e Corrado Ricci lo attribuirono al Giambellino.... e quasi tutti avevano veduto le fotografie e non il quadro! Ora, almeno, sappiamo che è nel Museo di Berlino; è là, in pubblico, davanti ai visitatori di tutto il mondo; e la grande arte italiana, dei cui capolavori sono piene le gallerie del Louvre, la National Gallery di Londra, i musei di Monaco, di Vienna, e oggidì anco i musei americani, non perderà un millimetro della propria grandezza per il fatto che un raro Giambellino è andato a raggiungere all'estero tanti preziosi testimoni del nostro glorioso Rinascimento; mentre nelle nostre gallerie pubbliche ne rimane sempre la massima parte e la più gloriosa. Il Governo si è accinto alla compilazione di un catalogo del patrimonio artistico esistente in Italia presso i privati, ed un volumone di tale catalogo è già fatto. Chi garantisce dagli errori, dalle inesattezze, dalle arbitrarie attribuzioni?



L'ACROBATA MINA-ALIZ NEL SUO AUTOMOBILE CHE COMPIE IL GIRO DEL "CERCHIO DELLA MORTE".

Che notorietà ha codesto catalogo? E che difese, se non siano di quattrini sonanti, può mai avere lo Stato contro l'avidità, o la necessità, dei privati di disfarsi alle migliori condizioni d'opere d'arte che, dovunque vadano, inalzeranno sempre il nome italiano?

Ed è per questo che i giudici assolvono.

NOSTRE INCISIONI.

Il cerchio della morte. Così chiamavasi dall'acrobata americana miss Mina-Aliz, l'esercizio al quale davasi con mirabile ardire, nel circo Price di Madrid, slanciandosi in automobile sulla pista a spirale riprodotta nel nostro disegno. Il *Blanco y Negro* annunziando gli esercizi di miss Mina-Aliz, diceva con malinconica filosofia: "dà da pensare il fervore col quale individui più o meno distinti, appartenenti al genere umano, si scervellano a trovare esercizi strani e sbalorditivi. Il giorno in cui miss Mina-Aliz è venuta a farci visita, noi la vedevamo e non la vedevamo." E pur troppo, domenica sera, la giovine acrobata si trovò scaraventata fuori dalla strana pista coll'automobile, riportando alla testa ferite mortali. Le signore madrilene, pur abituate al sanguinoso spettacolo delle corse dei tori, mandarono alte grida di orrore, e molte di esse caddero in isvenimento.

Un ballo della Croce Rossa a Roma. Nella musoneria incombente anche a Roma sul carnevale, il sub-Comitato della Croce Rossa ha saputo organizzare un gran ballo datosi nelle sale dello *Splendid Hôtel* la sera del 20 gennaio a beneficio del fondo pel servizio in tempo di pace. Tutta la società elegante della capitale vi accorse in massa, e la festa ebbe un risultato splendidissimo. Il nostro Paolocci, da quell'ambiente dell'eleganza e della bellezza, ha tratto uno dei suoi disegni pieni di vita, e pubblicandolo ci uniamo alla stampa romana nel rallegrarci col giovine sub-Comitato della Croce Rossa, affermatosi con una prima festa così completamente riuscita.

A Venezia nel Secolo XV. È il titolo del bellissimo quadro di Giacomo Wagrez: una scena d'amore, in gondola, attraverso uno di quegli stretti canali veneziani dove le anime degl'innamorati si sentono circondate più che altrove dalle seduzioni del mistero e dagli incanti della poesia. Il bel cavaliere è tutto assorto nella contemplazione della sua dama, dalla quale attende ansioso una parola, che gli occhi già esprimono, ma il labbro non dice. Lei è come attratta da una lontana visione di illusioni e di speranze d'amore, e sul suo volto si delinea un sorriso che rivela l'intima gioia di sentirsi amata così, e il timore di lasciar sfuggire quel sì che darà ai sogni le forme della realtà desiderata e temuta. Il gondoliere è filosofo, guarda altrove.... ed ascolta. Sui ponti, dagli stretti calli donne e uomini del popolo abituati da secoli ai misteri dei canali di Venezia, o non badano, o commentano argutamente, o sentonsi accendere di inesprimibile desiderio. Tutto il quadro è intonato alla toccante scena d'amore, circondata da effetti di luce e di ombre che Venezia sola può offrire alla sensibilità degl'innamorati e alla genialità degli artisti.

Nei prossimi numeri pubblicheremo un altro articolo del sac. prof. SALVATORE MINOCCHI, *intitolato:*

TRE GIORNI IN MUKDEN

abitanti e città della vecchia Manciuria.



Gallarate. — Il banchetto offerto al ministro Scipione Ronchetti (istantanea di A. Chisini).

Viaggi e feste di ministri. Il Parlamento è stato in vacanza dalla settimana di Natale al 28 gennaio; i parlamentari subalpini, con scarse approvazioni da tutto il resto d'Italia, hanno tenuto domenica scorsa un breve parlamentino nella storica aula di palazzo Carignano; e intanto i nuovi ministri hanno approfittato delle vacanze per correre qua e là, in mezzo alle masse elettorali, o fra gli amici vecchi o alla ricerca di nuovi, per largheggiare in promesse, alle quali la buona volontà non manca, ma, il più delle volte, mancano i fondi. Ancona ebbe pur domenica scorsa, festeggiati in sontuoso banchetto, i ministri pei lavori pubblici, Tedesco, e per le poste e telegrafi, Stelluti Scala, che, nativo di Fabriano, è della provincia. Non frequentemente le Marche hanno avuto uomini proprii al governo; Ancona, solo porto di rilievo da Venezia a Brindisi, ha legittimi interessi da raccomandare, giuste speranze da nutrire; e la presenza di quei due ministri nella Dorica città segnò un momento notevole, che la negativa fotografica non ha tralasciato di cogliere. Speriamo non sia questa la sola cosa che resti di quel festoso convegno, dove i ministri abbondarono in promesse, in esposizione di programmi, in auguri. Contemporaneamente, a Gallarate gli elettori, fidi da dodici anni al loro eletto, avvocato Scipione Ronchetti, festeggiavano finalmente in lui, non più il sottosegretario, ma il ministro, preposto alle sorti della grazia e della giustizia. Anche di questa festa elettorale, che ha provocato una crisi municipale, diamo un'incisione; ma fra tante attualità da illustrare, non siamo arrivati in tempo a cogliere l'inaugurazione, avvenuta lunedì sera 25, della Esposizione-fiera enologica qui a Porta Genova. E sì che vi erano non una ma tre Eccellenze — il ministro per l'agricoltura e commercio, Rava, tolto all'assiduità dei suoi serii studii pei trattati e per le questioni economiche, il guardasigilli Ronchetti, reduce dai gaudii elettorali di Gallarate, e il sottosegretario di Stato per l'istruzione, Emilio Pinchia, che ha passata una settimana a Milano fra scuole, istituti e stabilimenti dedicati alla cultura nazionale. Anche l'Enologia entra per un tanto nella cultura, non solo della vite, ma delle vite; però tre Eccellenze alla fiera carnevalesca di Porta Genova rappresentano un successo, per arrivare al quale ci voleva davvero l'entusiasmo ministeriale dei nostri popolari.



L'arrivo a Gallarate del ministro Ronchetti. (Istantanea A. Chisini).

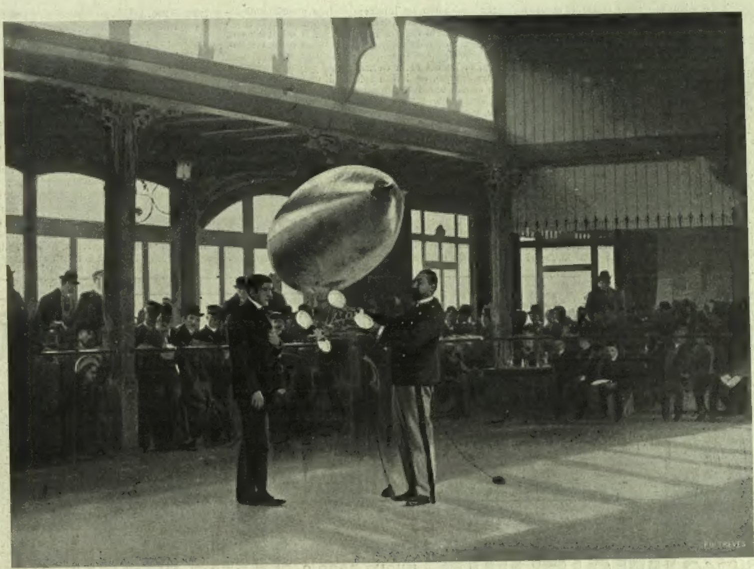
L'Esposizione enologica, per altro, è ben riuscita ed interessante; ma, affrettiamoci a dirlo, il ministro Rava non venne a Milano solo per questo: dedicò le migliori ore dei due giorni qui passati, visitando la Cassa di Risparmio, con la cui amministrazione ebbe uno scambio di idee per le lotterie a favore della Cassa Nazionale per la vecchiaia e della Dante Allighieri; visitando la Scuola superiore d'Agricoltura, la Scuola del libro e dell'arte tipografica, al cui funzionamento egli porta molto interesse; l'Università commerciale Bocconi, ecc. I ministri e vice-ministri hanno lasciato Milano martedì sera; e giovedì si è riaperto il Parlamento le cui discussioni ed i cui voti diranno se le promesse fatte nei banchetti e nei convegni degli amici potranno essere mantenute e se gli evviva momentanei della democrazia radicale si tradurranno in fiducia e in cooperazione politica.... senza condizioni partigiane.



Ancona. — Il banchetto offerto ai ministri Tedesco e Stelluti-Scala. (Istantanea Tarquini).



A Venezia nel XV secolo, quadro di *Jacques Wagrez.*



GLI ESPERIMENTI AREONAUTICI DEL CAPITANO FRASSINETTI (fot. A. Foli).

" Nel secolo xx faremo i viaggi aerei? „ A questa domanda tutti gli appassionati di areonautica vorrebbero poter rispondere affermativamente e sollecitamente. A Berlino, a Londra, a Parigi, esperimenti succedono ad esperimenti; ed anche da noi il problema ha i suoi studiosi, i suoi appassionati. Uno di questi è il nostro capitano Frassinetti, di Parma, che a soli 38 anni ha al proprio attivo un bello stato di servizio militare e si distinse in Africa, dove alla battaglia d'Adua, fu ferito e guadagnò la medaglia d'argento al valore. Ritornato in Italia, ritornò all'antico suo amore — l'areonautica; e si mise in testa di voler trovare un motore leggero insieme e potente da potere applicare al pallone dirigibile da lui ideato e in piccolo modello già costrutto. Il motore, in scala ridotta, c'è; e domenica, 24 gennaio, nel salone del Veloce Club, qui in Milano, davanti a scelto e numeroso pubblico plaudente il bravo Frassinetti diresse esperienze le quali lasciarono in tutti la persuasione che la soluzione del problema della dirigibilità non è molto lontana. Una nostra incisione ritrae il momento dell'esperimento; ed il Frassinetti è così convinto della serietà dei suoi risultati, che sta adoperandosi a formare una società per azioni per la costruzione in grande del suo pallone e per tentare definitivamente i viaggi nell'aria!

UN ROMANZO PROFETICO.

(Komokokis).

La recente scoperta del *radium* e le conseguenze d'ordine scientifico che ne sono scaturite dànno nuovo interesse alla teoria degli elementi creata dai chimici e dai fisici che sembra non poter più resistere di fronte ai nuovi orizzonti aperti sul mistero dell'universo da Enrico Becquerel e dai coniugi Curie.

Da Empedocle ed Aristotile fino al grande Lavoisier, per oltre duemila anni, le scuole hanno insegnato che l'universo è composto di quattro elementi: la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco, considerati come principî dei corpi.

Ma la chimica del XIX secolo, analizzando i corpi, ha stabilito che i cosidetti elementi costitutivi della materia debbono essere considerati come rappresentanti di molecole composte d'atomi infinitamente piccoli, dotati di proprietà o retti da forze diverse, quali la gravitazione, l'elettricità, il calore, la luce, ecc.

Donde la ruina del vecchio concetto di materia davanti al dualismo filosofico di due entità distinte: materia e forza: nuovo principio assoluto in cui si basa — o si basava — una delle branche più importanti e più fertili della scienza: la termodinamica.

Ma ora la scoperta dell'uranio e del radio ci mette sotto gli occhi una *materia* che produce della *forza*, attinta a nessuna sorgente conosciuta. Questa materia lancia delle radiazioni senza che sembri perdere nulla del suo peso e si presenta ai nostri occhi come una sorgente di forza praticamente inesauribile. Involontariamente si sogna il *moto perpetuo*, si crede di ammirare in essa una forza creatrice: ed ecco che si erge un mistero di radiazione spontanea della luce e del calore. Poichè questo corpo è in contraddizione con le leggi finora conosciute della natura, realizza il movimento perpetuo, la cui concezione sembrava persino assurda agli scienziati ed ai filosofi.

*

Ebbene, questa concezione — o per meglio dire — questa intuizione geniale ebbe Egisto Roggero nello scrivere il suo romanzo *Komokokis*, pubblicato fin dall'anno scorso nelle appendici del *Secolo XX* e quindi in volume.

Due giovani precipitano, per entro una cesta, nelle viscere della terra, e, giunti ad un laghetto iridescente, avvertono uno strano fenomeno luminoso, di cui uno d'essi dà una spiegazione che viene a coincidere perfettamennte con la nuova teoria degli elementi rivelata dalla scoperta del radium.

Riportiamo il dialogo:

" — Eccoti la ragione del fenomeno luminoso che ne circonda. Tu sai che in natura non esiste quiete perfetta.... ovunque è moto, giacchè moto è non solo il manifestarsi della natura stessa ne' suoi fenomeni.... ma benanche il suo *modo di essere*. Mi comprendi?

— Perfettamente.

— Ora il moto della materia — *moto molecolare* — essendo il generatore del calore a noi sensibile, o meglio, *moto essendo calore*, e il moto, come sai, modo di essere essenziale della materia; in ogni luogo ove esisterà materia, sarà calore, non potendo esistere moto senza calore nè materia senza moto.

— Ciò è noto.

— Avverrà dunque che tutti i fenomeni che innalzane il calore ad una data temperatura sono sempre causa di produzione di maggior o minore vivida luce.

— È evidente.

— Ma quand'è che questa luce comincia ad esistere? Per noi, risponderò, essa comincia ad esistere dal momento che riesce sensibile alla nostra vista.... ma in realtà essa è già da tempo che non conosciamo; in modo, s'intende, così debole da non esser percepile dai nostri sguardi. Ora non è da supporre che anche il minimo grado di calore sia causa produttiva di luce? luce magari così tenue da essere totalmente insensibile alla nostra vista terrestre abbagliata dagli intensi raggi solari?

Sono forse sensibili alla nostra vista limitata tutte le infinite fosforescenze che trovansi in natura? È percettibile ai nostri miseri sguardi, quand'essi sien colpiti d'altra luce, sia pur quella d'un modesto fiammifero, la fosforescenza del fosforo che pure appare sì vivida nell'oscurità? Non avviene forse lo stesso nelle ore diurne pei vaganti fuochi fatui?...

— Giustissimo. E che ne concludi?

— Ne concludo che a noi, viventi su sulla nostra terra sempre circondati da una luce vivissima, riesce incomprensibile l'esistenza di altre luci tenui e sottili. Per noi è profondo mistero la vita delle tenebre. E pure chi sa qual vita freme e s'agita in esse! Lo dicon i suoi minimi abitatori, piccoli insetti candidi e brillanti come argento, pesci rosei e trasparenti come quelli che hai visto poc'anzi trasvolar sotto i nostri occhi! Riassumendo: se in ogni luogo è moto e se ogni moto è fonte di calore, e il calore essendo luce, le tenebre più non esistono. Ogni cosa creata manda il suo raggio luminoso: esse tutte vibran di propria luce.... Tu conosci gli studi del famoso barone di Reinchembach?

— Alquanto....

— Tu ricordi, tra i tanti fatti ch'egli racconta, quello dell'ufficiale tedesco che, trovandosi ammalato, verso il 1850, in una notte oscurissima, non potendo dormire, si accorse, con sua grande meraviglia, che tutti i corpi di metallo che trovavansi nella sua camera, come i cardini delle porte, le guarnizioni metalliche del canterano, apparivan visibili. E constatò che essi mandavan un debolissimo bogliore tale che li faceva apparire come cose lu-

centi da per sè. Lo scienziato, fatto tesoro di questo e d'altri fatti venuti a sua cognizione, dopo esperienze delicatissime, trovò per l'appunto che *ogni corpo, in virtù della propria dinamica molecolare, è luminoso di luce propria* — luce che se non è a tutti sensibile è chiaramente percettibile ad una classe d'individui, dotati di una sensibilità delicatissima, da lui chiamati per l'appunto *sensitivi*. Con l'aiuto di questi venne a formulare la sua teoria come *ogni manifestazione di calore e di elettricità dia sempre luogo a luce*, e come tutta la materia sia per propria virtù *luminosa* — e luminosa di una luce che varia d'intensità e di colore a seconda dei corpi. Così egli trovò poco luminosi i corpi fibrosi, come il cotone e il legno; più luminose le pietre e luminosissimi di luce candida i cristalli naturali, come il gesso, il quarzo ed i metalli, i quali poi emanano ciascuno una luce differentemente colorata: rosso incandescente il rame, turchino lo stagno, il piombo ed il palladio, bianchi candidi l'argento, l'oro, il platino, il cadmio, rosso l'arsenico.... Fu Federico Weidlich, amico mio, un invalido marinaio che, nel febbraio del 1846, in una seduta nel gabinetto oscuro del barone di Reinchembach, dopo molte ore di permanenza nella perfetta oscurità, scoprì come ogni corpo sia luminoso di luce propria e di diverso colore a seconda della sua composizione. E il geniale scienziato dette a tale luce, tu lo sai, il nome di luce *Od*, facendolo derivare dalla parola teutonica Wotan (che significa idea di *cosa tutto penetrante*) e da Odin, la famosa deità Germana.

Ora dunque, ogni cosa splende di propria luce e se il sole emana una luce intensissima, anche il nostro globo è intimamente tutto luminoso di una tenue e sottile luce, e noi stessi siamo centro di luminosità, giacchè una candida e direi vaporante luce si sprigiona da ogni parte del nostro corpo. Quindi non più tenebre! ovunque luce! E noi sprofondati ne' più misteriosi recessi delle viscere terrestri, noi ci ritroviamo ora in un nuovo mondo di luce, ove ogni cosa, ogni roccia, l'aria istessa risplende di una strana luce per noi ignota, noi accecati sulla terra dalla bruciante luminosità del grande astro che ci abbarbaglia! „

La fantasia del poeta ha di queste rivincite sull'analisi fredda e calcolatrice dello scienziato; spaziando essa nei campi misteriosi dell'Ignoto, trae le meravigliose ipotesi che poi nei laboratorî sono minutamente analizzate e scientificamente dimostrate. Ancora una volta trionfa il detto di Arrigo Heine: “ Il poeta è lo storico dell'avvenire! „

Ma il romanzo di Egisto Roggero se acquista un'importanza eccezionale dalla sorprendente rivelazione d'un problema intorno a cui di questi giorni s'affaticano scienziati e filosofi, è degno del maggior interesse per l'onda di mistero e di poesia che tutto lo pervade. Non è — come taluno potrebbe credere — un arido libro di intuizione e di volgarizzazione dei problemi dell'Ignoto, ma una limpida e prudente narrazione d'un viaggio ideale nelle viscere della terra. Nello stile, nelle figure, nei riti, aleggia uno spirito d'ineffabile poesia che affascina e conquide. I nostri occhi s'affacciano sul limitare d'un mondo fantastico e s'illude in quella vita che si presenta dolce, quasi musicale, nella conca luminosa d'un paesaggio di sogno.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.ia**, di Milano.

Stampato su carta delle Cartiere **BERNARDINO NODARI E C.i** - Lugo di Vicenza.

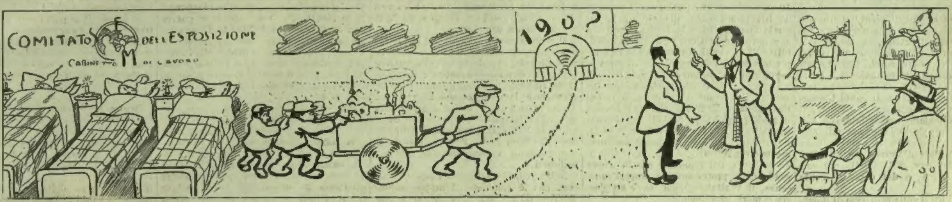
LA SETTIMANA.

Oggi si è riaperta la Camera; ma la seduta è stata quasi intieramente dedicata alla commemorazione di Giuseppe Zanardelli, e poi levata in segno di lutto per la di lui morte. Per ora, il numero dei senatori e deputati tornati a Roma per la ripresa dei lavori parlamentari non è grandissimo; come non fu grande quello degli intervenuti il 24 al convegno politico di Torino, scopo del quale doveva essere la costituzione, ovvero il riordinamento di un partito liberale costituzionale. Il convegno è durato due giorni, in ciascuno dei quali sono state tenute due riunioni. Nella prima del 24 l'on. Villa espose lo scopo ed il programma della riunione e del partito liberale che in essa si costituiva: nelle seguenti, furono discussi varii argomenti e votati parecchi ordini del giorno. Ma, se stiamo a quanto ne dice generalmente la stampa, il risultato pratico di tutto ciò sarebbe davvero mediocre, per la mancanza di preparazione e di proposte concrete; e se un nuovo partito liberale costituzionale sorgerà, ciò non avverrà certamente per merito del convegno di Torino. Anche a Roma si parlava di un nuovo partito di sinistra, che avrebbe fondato un gran giornale; ma anche questo nuovo partito con il relativo giornale sono sfumati.

Il 24 è stata tenuta un'altra riunione politica in Ancona (e ne parliamo anche nel giornale a pag. 97). I ministri Stelluti Scala e Tedesco erano stati invitati, con il sottosegretario di Stato Morelli-Gualtierotti, ad un banchetto nel teatro Vittorio. La presenza del comandante della *Calabria* a quel banchetto, dette occasione ad una significante dimostrazione di simpatia alla marina. Lo

(*Continua nella pagina seguente*).

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).



La Commissione dell'Esposizione del 1904.... *pardon*, 1905... dopo aver lungamente lavorato, ricordandosi che la sua era una esposizione di trasporti, ha trasportato la medesima all'anno 190... (l'ultima cifra resta ancora a stabilirsi).

— Eccellenza! gli studenti fanno sempre chiasso.
— Voglion proprio farmi diventare l'onor. Orlando Furioso?!

— Papà: cosa fanno quel Russo e quel Giapponese?
— Preparano la pace.... mio caro figlio.

Stelluti-Scala svolse minutamente il programma ch'egli intende seguire nel dirigere i servizi delle poste e telegrafi, annunziando prossime circa ottomila promozioni: il Tedesco si occupò particolarmente dei bisogni delle Marche e del porto d'Ancona, che deve essere messo in condizioni rispondenti alle necessità del suo traffico. Lo stesso giorno — e ne parliamo a pag. 97 — si trovavano a Milano il guardasigilli Ronchetti, il Rava andatovi per inaugurarvi una fiera enologica ed i sottosegretari di Stato Pinchia e Pozzi.

Parendo forse insufficiente il numero dei ministri in giro, è incominciata, fra alcuni gruppi d'artisti, la propaganda per ottenere la istituzione di un ministero delle belle arti. Con decreti reali in data del 21 gennaio si è provveduto ad un movimento del nostro personale diplomatico. Il conte Costantino Nigra ambasciatore a Vienna, il conte di Collobiano ambasciatore a Madrid e il conte Carlo de Sonnaz ministro a Bruxelles sono collocati a riposo, e sostituiti dal duca d'Avarna ora ministro a Berna, dal cav. Silvestrelli ora ministro ad Atene, e dal deputato conte Bonin.

In alcuni paesi della provincia di Roma, particolarmente a Ronciglione, si sono avuti dei disordini per l'aumento di alcune tasse locali: il sindaco e la Giunta hanno dovuto dimettersi. Nelle Puglie, specie a Cerignola, vi è dell'agitazione a causa della mancanza di lavoro e della conseguente miseria. Anche a Bologna circa 500 muratori e manuali disoccupati andarono alla prefettura a chieder lavoro. Il prefetto li cacciò via minacciandoli: il municipio ha dato loro da atterrare un pezzo delle antiche mura, promettendo di preparare intanto altri lavori. Si sono avuti in questi giorni anche gli scioperi delle operaie delle fabbriche di tabacchi a Venezia, degli scaricatori di carbone e degli operai del cantiere Guppy, a Napoli, ora composti: perdura lo sciopero dei conciatori di pelli a Brescia e quello dei segatori di marmo a Carrara. Alla Università di Napoli fu fatto del baccano il 23 contro il regolamento Nasi, e si ripetè il 25, quantunque si sappia che l'Orlando ha in animo di modificare quel regolamento. A Palermo il 25 furono gli studenti delle scuole secondarie che tumultuarono avendo male interpretato una disposizione ministeriale.

La Corte d'Assise di Torino ha condannato a 25 anni di reclusione quel Giovanni Gioli autore di sevizie ed oltraggi ad alcune bambine una delle quali fu da lui assassinata.

Lo stato presente dei lavori per il traforo del Sempione, e le difficoltà che si incontrano, facendo supporre che il transito non possa essere aperto nell'anno prossimo, l'esposizione che doveva aver luogo a Milano nel 1905, in occasione di quella apertura è stata rimandata al 1906.

Si hanno buone notizie dall'Eritrea. Il Tigrè è finalmente, dopo tante lotte, pacificato, ed il ras Gara Salassiè, padrone della maggior parte di quel paese, è andato all'Asmara con numeroso seguito a fare atto d'omaggio al Governatore.

—

In Inghilterra il momento politico è molto incerto. Il Chamberlain ottenne il 19 un successo entusiastico con il discorso da lui pronunciato alla Guildhall, del quale rimarrà tipica la frase: "Imparate a pensare imperialmente „. Ma la possibilità di una crisi ministeriale si fa sempre più imminente, specie se avverrà il preveduto ravvicinamento fra il Balfour e il duca di Devonshire, che parlò a Liverpool il 19 contro l'imperialismo del Chamberlain. Il 26 è terminato a Londra in modo tragico il processo intentato contro il banchiere Whitaker Wrigt, imputato di essersi appropriato indebitamente circa 200 milioni affidatigli. Uscendo dall'aula del tribunale che lo aveva condannato, protestando la propria innocenza, il Whitaker fu colpito da apoplessia e morì poco dopo.

Il Combes ha vinto alla Camera francese un'altra pericolosa battaglia, ottenendo 52 voti di maggioranza sopra l'ordine del giorno puro e semplice da lui accettato, dopo lo svolgimento delle interpellanze per l'espulsione dell'abate Delsor. Non sono molti 52 voti: ma sembrano moltissimi quando si pensi che, per salvarsi, il Combes dovette assolutamente sragionare e dire cose contrarie alla giustizia ed al buon senso. Ora la Camera ha cominciato la discussione per il riscatto di alcune strade ferrate: il ministro Rouvier vi si è opposto, citando fra le altre autorevoli opinioni contrarie all'esercizio di Stato quella dello Zanardelli. Nel collegio di Remiremont, rappresentato finora dal Meline, eletto senatore, è stato eletto il 24 un nazionalista. Il procuratore generale della cassazione ha presentato le sue conclusioni riguardo all'affare Dreyfus, le quali sono per la ricevibilità dalle domanda di revisione e per una conseguente inchiesta, dopo la quale l'affare sarà discusso dalla Corte a Sezioni riunite.

Il 19 fu intimato al podestà di Trieste il rescritto imperiale che scioglie il consiglio comunale della città, essendo state dichiarate nulle le ultime elezioni dal Consiglio Superiore amministrativo, non ostante il ricorso della rappresentanza municipale. Questo è almeno il motivo ufficiale dello scioglimento. La questione dell'Università italiana è stata nuovamente discussa nella delegazione austriaca, ed il conte Goluchowski ha rinnovato le promesse del governo: si è smentita nel tempo stesso la voce che si volessero trasportare a Vienna le cattedre italiane di Innsbruck. Del romanzo d'amore dell'arciduca Ferdinando Carlo ne parliamo a pag. 83.

Il conte Tisza, presidente del ministero ungherese, ha dichiarato l'altra sera, al club liberale, di volerla finire in qualunque modo con l'ostruzionismo: l'opposizione risponde nei suoi giornali di voler respingere la violenza con la violenza. Anche in Germania, avviene una levata di scudi contro il socialismo, ed il conte di Manteuffel, presidente della Camera dei Signori in Prussia, pronunziò sere sono un vivace discorso contro i socialisti.

Nella penisola balcanica l'aspetto delle cose non è cambiato. I rappresentanti dell'Austria e della Russia, per il controllo delle riforme in Macedonia, sono giunti a Salonicco, provenienti da Costantinopoli, dove il Sultano si scusò di non poterli ricevere prima della loro partenza, dicendosi indisposto. A Salonicco attendono l'arrivo del generale De Giorgis, imbarcatosi il 26 a Brindisi per Costantinopoli. Nulla di notevole è avvenuto in questi giorni nella Macedonia; vi fu bensì il 17 uno scontro alla frontiera turco-serba, fra gendarmi turchi e soldati serbi. Ma il governo serbo ha altro da pensare: l'agitazione contro re Pietro ed i Karageorgevic si fa ogni giorno più aggressiva e pericolosa: mentre il governo bulgaro sta preparando il modo per contrarre un nuovo prestito di 80 milioni per le spese di una guerra alla quale non ha rinunziato.

A Lomia, nella Polonia russa, durante la notte dal 21 al 22, furono sparati quattro colpi di revolver contro il governatore barone Korff, che ebbe il cappello traforato da un proiettile, ma rimase incolume. L'aggressore riuscì a fuggire.

—

Si diceva che se fossero scoppiati disordini in Corea sarebbero stati il segnale della guerra fra la Russia e il Giappone. A Seul sono avvenuti gravi tumulti; in altre località della Corea la popolazione ha maltrattato i giapponesi là residenti. Ciò non ostante la guerra non è stata ancora dichiarata. Si annunzia che 3000 russi abbiano passato il fiume Yu-Lu, diretti a Seul, e che i giapponesi abbiano sbarcato a Chemulpo munizioni, armi e soldati avendo pronte 4 divisioni per dar man forte ai primi sbarcati. Si dice altresì che la Cina sia pronta a dare 20 000 uomini al Giappone, secondo i patti espressi nel recente trattato. L'ammiraglio Alexeieff è ammalato; e la stampa inglese mette in canzonatura le dichiarazioni pacifiche della Russia, chiamandole una commedia. Anche la voce che la vertenza potesse essere giudicata da un arbitro — si parlava del re d'Italia — non può avere alcun fondamento.

Nel Turkestan è scoppiata una rivolta di turcomanni che vogliono sottrarsi alla sovranità della Persia: è possibile che si tratti di suggestione russa.

La sollevazione degli Hereros nella colonia tedesca del Demaraland continua. Il 19, al Reichstag, fu chiesto dal governo un credito per l'invio di rinforzi, ed i socialisti si astennero.

Il 21 è partita da Wilhelmshaven la prima spedizione per la colonia, con grandi applausi ai partenti. Omaruru è assediata, ma la guarnigione, di 500 uomini bene armati, potrà resistere per qualche tempo.

Nella Somalia, il 17, il maggiore Keuna inflisse un'altra sconfitta ai partigiani del Mullah, uccidendone una cinquantina. La costa del Benadir è tranquilla. Si temeva un colpo di mano su Berbera, sventato dal generale Egerton, e il 20 è stata fatta una dimostrazione navale ad Illig, dove pare si sia concentrata parte delle forze del Mullah.

La rivoluzione nell'Uruguay può considerarsi quasi terminata, essendo la guerra ristretta ad un solo dipartimento, dopo che gli insorti furono battuti presso Nicoperes lasciando sul campo 200 morti, e dopo una nuova sconfitta toccata loro due giorni dopo, vicino alla frontiera del Brasile, che gli insorti passano a drappelli consegnando le armi alle autorità brasiliane. Il duca degli Abruzzi è a Buenos Ayres, dove è stato accolto con molta simpatia. Appena giunto andò con il ministro d'Italia a far visita al generale Roca presidente della Repubblica Argentina che gli ha poi restituito la visita a bordo della *Liguria*.

A Lima, il segretario della legazione francese è stato aggredito e legato a un albero dai *teppisti* della capitale del Perù, in uno dei sobborghi della città. Il ministro di Francia esige dal governo peruviano una soddisfazione che comprenda la punizione de' colpevoli.

—

Brutta settimana per le intemperie: molta neve in Francia, in Spagna, sulle nostre Alpi e sugli Appennini, dove si è avuto pur qualche vittima; inondazioni e bufere in Sicilia e in Sardegna. A Bloemfontein, capitale dell'Orange, la inondazione della città non fu effetto di un uragano, ma della rottura di un serbatoio: i danni ascesero a 40 milioni, le vittime ad una trentina. Nel poligono di Feliadorf, vicino a Vienna, la sera del 18, mentre un tenente ed otto artiglieri maneggiavano alcune bombe, avvenne una esplosione che uccise il tenente e due artiglieri e ferì gli altri sei. La stessa sera vi fu uno scontro sulla ferrovia Metropolitana a Parigi: sei viaggiatori feriti. Nella miniera di Friedlendorfer (Nassau) avvenne, il 20, una frana che chiuse nella galleria quanti minatori vi si trovavano. Il numero delle vittime è ancora indeterminato. Nella notte dal 20 al 21, a Voghera, un incendio distrusse la fabbrica di tessuti della ditta Bertollo, facendo 2 milioni di danno e lasciando 800 persone senza lavoro. Un altro incendio distruggeva, il 23, la piccola città norvegese di Aalesund, con porto sull'oceano atlantico, rimanendo senza tetto e prive d'ogni cosa circa 12 000 persone. Vi furono pure tre vittime e bruciarono anche alcune delle navi ormeggiate nel porto. È bruciato anche il tempio massonico di Chicago, ma senza nessuna vittima. Davvero terribile è stato l'incendio che, nella notte dal 25 al 26, ha distrutto a Torino la biblioteca Nazionale attigua all'Università, senza che sia stato possibile salvare neppur uno dei manoscritti, dei codici e delle rare edizioni in essa contenute. Il danno, compresa la rovina dell'edifizio, si calcola a circa 8 milioni. Un ciclone ha devastato Levuka, una delle isole Fidji, facendo numerose vittime. In uno dei pozzi delle miniere di carbone di Harwick son rimasti seppelliti 185 minatori.

28 gennaio.